

839.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 6 MARZO 1968

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ROSSI

INDICE			
	PAG.		PAG.
Congedi	44865	BIAGINI	44872
Disegni di legge:		BOSCO, <i>Ministro del lavoro e della previdenza sociale</i>	44866, 44871, 44873
(<i>Approvazione in Commissione</i>)	44880	44877, 44878, 44881, 44882, 44883	
(<i>Deferimento a Commissione</i>)	44895	44884, 44887, 44888, 44891, 44892	
Disegno di legge (<i>Discussione</i>):		ROBERTI	44865, 44866, 44880
Nuovi termini per l'emanazione dei provvedimenti di cui all'articolo 39 della legge 21 luglio 1965, n. 903, e norme integrative della medesima (4964)	44865	ZANIBELLI, <i>Relatore</i>	44866
PRESIDENTE	44865, 44866, 44877, 44880	Proposte di legge:	
		(<i>Annunzio</i>)	44865
		(<i>Approvazione in Commissione</i>)	44880
		(<i>Deferimento a Commissione</i>)	44895
		(<i>Trasmissione dal Senato</i>)	44865

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 10.

BIGNARDI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana del 5 marzo 1968.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Foderaro, Fracassi, Lombardi Ruggero, Sasso e Scelba.

(I congedi sono concessi).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate le seguenti proposte di legge:

TOGNI ed altri: « Ente di previdenza ed assistenza a favore dei consulenti del lavoro » (4975);

BARBA ed altri: « Provvedimenti a favore dell'Ente collegi riuniti Principe di Napoli » (4976).

Saranno stampate e distribuite. La prima, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, sarà trasmessa alla competente Commissione, con riserva di stabilirne la sede; dell'altra, che importa onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Trasmissioni dal Senato.

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso i seguenti provvedimenti:

GAGLIARDI ed altri: « Nuovo ordinamento dell'ente autonomo la Biennale di Venezia » (già approvato dalla VIII Commissione della Camera e modificato da quella VI Commissione) (4157-B);

Senatori MACAGGI e FERRONI: « Indennità di rischio da radiazione per i tecnici di radiologia medica » (approvato da quella X Commissione) (4974).

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi: il primo, alla Commissione permanente che già lo ha avuto in esame; l'altro, alla competente Commissione, con riserva di stabilirne la sede.

Discussione del disegno di legge: Nuovi termini per l'emanazione dei provvedimenti di cui all'articolo 39 della legge 21 luglio 1965, n. 903, e norme integrative della medesima (4964).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Nuovi termini per l'emanazione dei provvedimenti di cui all'articolo 39 della legge 21 luglio 1965, n. 903, e norme integrative della medesima.

Come la Camera ricorda, la Commissione è stata autorizzata a riferire oralmente.

ROBERTI. Chiedo di parlare per un chiarimento preliminare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROBERTI. Signor Presidente, mentre noi ci accingiamo a questa discussione, all'ordine del giorno del Senato è iscritto un disegno di legge, che la Camera ha approvato una decina di giorni or sono e che ha lo stesso oggetto, precisamente: « Riapertura dei termini e proroga dei termini della legge n. 903 ».

Quando, una decina di giorni fa, venne in discussione tale disegno di legge governativo, abbinato a talune proposte di iniziativa parlamentare, io feci alcune riserve sulla costituzionalità e quindi sulla procedibilità di quel disegno di legge, dal momento che si richiedeva praticamente una proroga per termini già consumati; non mi sembrava eccessivamente ortodosso ed eccessivamente corretto questo tipo di procedimento. Furono avanzate obiezioni da parte di taluni colleghi; in particolare fu sollevata una considerazione di ordine sostanziale: che se noi ci fossimo irrigiditi su una opposizione di ordine formale, si sarebbe potuta determinare una situazione di nocimento per la protezione delle categorie cui questi disegni di legge erano indirizzati, per cui non ritenemmo di dover trasformare la nostra osservazione in un'eccezione formale, anche per non creare una situazione d'imbarazzo all'Assemblea e alla Presidenza.

Senonché oggi ci troviamo di fronte ad una situazione veramente abnorme: e cioè mentre il progetto di legge per la riapertura dei termini della legge n. 903, presentato dal Governo, approvato da questo ramo del Par-

lamento, sta seguendo il suo *iter* normale nell'altro ramo del Parlamento che l'ha al suo ordine del giorno, il Governo ha presentato il disegno di legge in esame con lo stesso oggetto (o almeno in parte con lo stesso oggetto), senza per altro ritirare il precedente. Sarebbe stata discutibile la legittimità del ritiro, sia perché il disegno di legge era abbinato ad altro progetto di legge, sia perché era stato già approvato da un ramo del Parlamento. Ma comunque, se il Governo avesse ritirato al Senato il suo disegno di legge, non ci troveremmo oggi di fronte ad una così stridente contraddizione formale.

La Costituzione dispone, all'articolo 70, che le Camere esercitano collettivamente il potere legislativo e all'articolo 72 disciplina il modo di svolgimento di questo potere legislativo. È concepibile la situazione venutasi oggi a creare? Noi ci potremmo trovare addirittura di fronte ad un contrasto di legislazione fra le due Camere; ci potremmo trovare di fronte ad un ritardo nella discussione di questo disegno di legge che, dalle discussioni svoltesi in Commissione, appare abbastanza complicata, e trovarci quindi prima di fronte all'approvazione e al perfezionamento dell'altro disegno di legge. Una situazione abnorme, dunque.

Vorrei sapere dunque come si pensi di uscire da questo che mi sembra veramente un vicolo chiuso, per non andare ad affrontare una discussione assolutamente vana e viziosa nella sua procedura, nella sua impostazione costituzionale, e che lede quindi il potere legislativo collettivo del Parlamento.

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. A me sembra che la riserva sollevata dall'onorevole Roberti non sia fondata perché in realtà, quando alcuni giorni fa si discusse in quest'aula il disegno di legge di proroga dell'articolo 39 *sic et simpliciter*, che consta di poche righe e non di otto articoli come questo, io ebbi a far presente che nella condizione in cui si era venuta a trovare la Camera ed anche il Senato, in prossimità cioè della scadenza della legislatura, era assolutamente impossibile attuare la delega dell'articolo 39 nelle condizioni previste dalla legge del 1965, senza alcuna indicazione di copertura e senza taluni chiarimenti ed in-

tegrazioni che erano indispensabili ai fini dell'applicazione della legge.

Quindi questa legge non fa che integrare e predisporre i mezzi necessari per l'attuazione di tutto quello che è contenuto nello spirito della delega dell'articolo 39. In questo senso, a mio avviso, non esiste alcuna antinomia tra i due provvedimenti.

PRESIDENTE. Onorevole Roberti, la Presidenza non sottovaluta l'osservazione che ella ha fatto. Mi pare tuttavia che ella stesso abbia riconosciuto che quest'ultimo disegno di legge presentato dal Governo è in notevole parte diverso da quello già approvato da questa Camera ed ora davanti al Senato. Se dunque la Camera approverà questo disegno di legge, il Senato potrà poi procedere ad una discussione congiunta sui due provvedimenti ed ai coordinamenti che si rivelassero necessari.

Se invece il Senato riterrà non esservi comunione fra i due provvedimenti, ciascuno di essi continuerà il suo *iter* autonomo.

Mi pare dunque che in ogni caso non vi sia alcuna lesione delle norme costituzionali e regolamentari.

ROBERTI. Signor Presidente, io non intendo appellarmi alla Camera. Insisto però nel rilevare la situazione abnorme che si è venuta a creare. I due rami del Parlamento stanno legiferando su una identica materia con due disegni di legge di iniziativa governativa. A me — ripeto — questo pare veramente abnorme: ella, signor Presidente, ritiene la cosa possibile e normale ed io ne prendo atto e non insisto. Dovevo però farle presente questa che, a mio avviso, è una illegittimità di ordine costituzionale, regolamentare e procedurale.

PRESIDENTE. Poiché l'onorevole Roberti non insiste, procediamo nella discussione.

Come la Camera ricorda, la Commissione è stata autorizzata a riferire oralmente.

Il relatore onorevole Zanibelli ha facoltà di svolgere la sua relazione.

ZANIBELLI, *Relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la Commissione ha autorizzato lo svolgimento orale della relazione ed è fuori dubbio che una materia così complessa, una materia che postula un esame anche dal punto di vista tecnico molto approfondito sarebbe stata più efficacemente discussa e valutata da tutti i colleghi se non ci fossimo trovati di fronte all'imminente chiu-

sura dei due rami del Parlamento. E la discussione sarebbe stata anche facilitata se l'esame del testo avesse seguito il suo *iter* normale in sede di Commissione, magari accompagnato da una valutazione più attenta da parte di un comitato ristretto. Ma le circostanze ci inducono a procedere non dico superficialmente bensì rapidamente nell'esame di questo disegno di legge.

Comincerò con l'evitare di diffondermi, come pure sarebbe facile su una materia così ampia, in questioni generali, in modo possibilmente da concentrare il dibattito di carattere generale sugli aspetti essenziali, lasciando poi che l'esame delle articolazioni consenta il dovuto approfondimento di merito, anche per stabilire attraverso l'interpretazione del Parlamento, il significato di alcune norme che a prima vista possono creare in alcuni colleghi qualche perplessità.

Se è vero che in sede parlamentare questo testo non ha potuto essere esaminato in maniera ampia ed approfondita, è altrettanto vero che a questo tipo di accordo, singolare per quanto riguarda la consuetudine, e singolare anche per la sua portata, si è giunti in altra sede, al di fuori del Parlamento, dopo un'attenta ed approfondita elaborazione. Dobbiamo dare atto, infatti, del fatto che se il Parlamento ha al suo esame soltanto da ieri questo progetto di legge, la materia stessa forma da parecchi mesi oggetto di discussioni approfondite tra le organizzazioni sindacali ed il ministero competente, con la partecipazione dei funzionari e dei tecnici del ministero stesso. Ci troviamo quindi in presenza di un dispositivo ottimo da un punto di vista tecnico, e che può senz'altro resistere ad eventuali critiche o osservazioni.

La Commissione ha preso atto della presentazione di questo progetto di legge, progetto che la maggioranza ha approvato nei termini indicati dallo stesso; è rimasta aperta la discussione sull'ex punto 4, oggi divenuto articolo 5 nel testo della Commissione, dal momento che in tema di pensioni di anzianità l'onorevole ministro Bosco non è rimasto indifferente ad alcuni rilievi e ad alcune osservazioni che sono stati avanzati da colleghi appartenenti sia alla maggioranza, sia all'opposizione. Il ministro del lavoro si è ripromesso di valutare queste osservazioni, al fine di trovare una formulazione che, senza scardinare nel suo sistema finanziario il progetto di legge, consenta di accogliere, se non totalmente, almeno una parte delle osservazioni che sono state fatte.

La Commissione ha quindi accolto sostanzialmente, nel suo complesso, il disegno di legge, lasciando aperta questa prospettiva di un esame ulteriore dell'articolo 5; la Commissione, inoltre, attende che il Governo presenti una soluzione concreta per quanto riguarda gli aspetti relativi alla contribuzione volontaria, argomento sul quale il Governo si è riservato di presentare, nel corso di questo dibattito, un emendamento che tenga conto delle osservazioni emerse nell'ambito della Commissione.

La Commissione ha anche deciso di dividere l'articolo unico in otto articoli; il testo dell'articolo unico era piuttosto complesso, ma pur nella sua complessità aveva il pregio dell'armonia, in quanto presentava in maniera esauriente tutto ciò che riguarda la modifica, la riforma e la trasformazione del sistema in atto. Non è che la divisione in otto articoli cancelli questa armonia, ma tale divisione, è bene sottolinearlo, obbligherà coloro che dovranno esaminare la materia a non operare scissioni distinguendo un articolo dall'altro, ma avendo sempre sotto gli occhi una valutazione completa del provvedimento.

Credo infatti — questo è il primo punto su cui mi permetto di insistere — che sia indispensabile muoverci sotto il profilo di una valutazione completa di questo che giustamente, da parte delle organizzazioni che lo hanno accolto, viene giudicato un accordo. Un accordo che ha le sue luci, le sue ombre, alcuni aspetti che rappresentano acquisizione di nuovi diritti, un accordo che contemporaneamente prevede la rinuncia a condizioni che la precedente legislazione aveva già fissato. È frutto di un compromesso, è qualcosa che sta in mezzo (non so se più di qua o più di là, lascio agli altri colleghi di giudicare) tra le indicazioni iniziali del Governo e le proposte delle organizzazioni sindacali.

Modestamente, a mio giudizio, se mi riferisco a quello che fu un atto fondamentale di tre organizzazioni sindacali sufficientemente rappresentative dei lavoratori del nostro paese, se mi riferisco alle indicazioni riportate a pagina 2 della relazione ministeriale, devo dire che le organizzazioni sindacali hanno acquisito la sostanza di ciò che hanno chiesto.

È un accordo globale che dal punto di vista politico si presta ad osservazioni, per alcuni anche a critiche; per me esso si è concretato in alcuni punti che giudico in senso positivo. Non si potrebbe mettere in dubbio che il Parlamento è arbitro di decidere su questa materia ed ha quindi la piena facoltà di assumere

le proprie decisioni, di valutare a fondo provvedimenti che riguardano il sistema pensionistico, così come potrebbe fare per qualsiasi altro disegno di legge.

Qui però vi è un dato essenzialmente importante: le organizzazioni sindacali, che normalmente in una materia di questo genere (come in passato si è visto con la legge del 1925 ed anche con le precedenti) si limitavano ad esprimere una loro opinione e partecipavano attraverso loro rappresentanze o propri dirigenti alla elaborazione e alla formulazione in sede parlamentare di un testo di legge, hanno avuto invece una parte estremamente determinante nella stesura del testo al nostro esame. Come avviene per altre materie (tipo, ad esempio, la disciplina della posizione giuridica ed economica dei dipendenti statali), anche in questo caso le organizzazioni sindacali sono passate ad un rapporto diretto con il Governo, hanno discusso direttamente con esso questa materia.

Penso che rappresenti un fatto positivo che il movimento sindacale abbia ottenuto un certo grado di compattezza e di unità nel discutere e nell'impostare l'esame di tutta una materia che riguarda sostanzialmente gli interessi dei lavoratori (come si può ammettere che riguardi gli interessi dei lavoratori il regime pensionistico). Che le organizzazioni sindacali, con una sufficiente compattezza, abbiano discusso tutta questa materia e siano arrivate all'accordo unanime rappresenta per me un dato positivo. Io non mi trovo fra coloro che vedono con preoccupazione il fatto che le organizzazioni sindacali acquisiscano alcuni poteri che, secondo altri, dovrebbero rimanere saldamente nelle mani del Parlamento. Dal punto di vista politico e sociale la realtà di un movimento sindacale che discute questa materia col Governo e prepara di intesa con il Governo una risoluzione che poi a sua volta difende nella sua integrità in sede legislativa è per me un fatto, dal punto di vista politico e sociale dicevo, di estrema importanza. Questo dimostra come sia già in atto quella evoluzione auspicata da più parti, che vede inserite sempre più e responsabilmente le organizzazioni sindacali nelle decisioni che riguardano i problemi dell'economia del nostro paese e anche i problemi della ripartizione del reddito, nel caso specifico i problemi relativi alla tutela ed alla protezione assicurativa dei lavoratori.

Desidero far rilevare (dal punto di vista procedurale sicuramente questo rilievo non ha alcuna importanza, ma dal punto di vista

politico penso invece che l'abbia) che noi ci troviamo in presenza di un compromesso, di un accordo raggiunto con soddisfazione di una parte delle organizzazioni sindacali, che sostengono la conclusione alla quale si è arrivati, e con un dissenso da parte di un'altra organizzazione sindacale. Sulla conclusione, sulla motivazione di questo dissenso non sta a me di fornire chiarimenti. È stato fatto ieri in termini molto apprezzabili dal rappresentante della CGIL, onorevole Lama, nel corso del dibattito in Commissione lavoro. È una posizione che non commento in questo momento (penso che essa potrà essere riespressa), ma che comunque ha visto anche quella organizzazione impegnata fino al momento della conclusione dell'accordo stesso. Vi era una posizione pregiudiziale di un'altra organizzazione sindacale che è stata espressa con molta chiarezza ieri dall'onorevole Roberti nel corso del dibattito in Commissione, che logicamente non spetta a me riferire, ma che rispetto come presa di posizione e che comunque ci fa dire che siamo in presenza di un accordo che ha trovato nella sua elaborazione una partecipazione amplissima delle organizzazioni sindacali. Logicamente, trattandosi di una riforma del sistema, bisogna coglierne l'aspetto fondamentale e inserirlo in un quadro ben diverso dall'attuale. Il giudizio deve essere particolarmente incentrato su questo aspetto.

È una riforma del sistema quanto qui viene proposto? È una riforma — dicono alcuni — che viene fatta a scapito degli assicurati e dei pensionati; è una riforma che non dà benefici, è una riforma che sostanzialmente non eroga a favore dei lavoratori somme di danaro superiori rispetto a quelle che sarebbero state erogate applicando il vecchio sistema. Se mi consentite, questa è una valutazione che nel corso del dibattito potrà essere sviluppata.

In fondo, credo che il punto centrale della questione sia questo: noi eravamo in presenza di una delega che avrebbe messo il Governo in condizione di rivedere esclusivamente la misura delle cosiddette pensioni contributive (in parole povere, di tutte le pensioni fatta eccezione di quelle aventi il trattamento minimo); metteva il Governo in condizione di rivedere quel trattamento in armonia ad ordini del giorno che erano stati indicati, in rispetto dell'articolo 39 stesso; in sostanza, metteva il Governo in condizione di favorire la lievitazione del regime pensionistico di coloro che erano al di sopra del minimo, vale a dire delle pensioni più elevate rispetto a

quelle che erano ridotte al minimo. Nello stesso tempo poneva il Governo nella necessità di collegare il sistema pensionistico all'80 per cento della retribuzione.

Onorevoli colleghi, nessuno può nascondersi una realtà. Collegare il sistema pensionistico all'80 per cento della retribuzione, cioè dire al lavoratore che all'atto del pensionamento continuerà a godere del reddito che gode durante il periodo di lavoro, è innegabilmente una conquista che noi possiamo sottolineare sotto il profilo sociale, ma che provoca delle riflessioni per le ripercussioni che essa può avere sul piano economico. I pensionati in Italia non sono una parte limitatissima, non sono poche centinaia di migliaia, ma sono un numero cospicuo di assicurati nel sistema della previdenza sociale; e le ripercussioni che una spesa così elevata può avere nel nostro sistema produttivo e nel nostro sistema economico sicuramente hanno destato preoccupazione in tutti i campi. Perché dico che l'obiettivo era sostanzialmente quello di mantenere in regime di pensione lo stesso trattamento che si aveva in regime di lavoro? Perché difatti oggi le trattenute per ricchezza mobile, per complementare, per GESCAL e per altre voci assicurative assommano al 15-18 per cento della retribuzione. Orbene, se si detrae questa percentuale, si vede che si è molto vicini a quell'80 per cento della retribuzione che era stato indicato come obiettivo delle pensioni.

Davanti a una realtà di questa natura, il Governo si è sentito investito da una responsabilità notevole: quali saranno in futuro le ripercussioni di un sistema così pesante dal punto di vista degli oneri? Non è che le organizzazioni sindacali non si siano rese conto di questo aspetto. Onorevoli colleghi, penso che nessuno oggi condividerà l'opinione che la difesa degli interessi dei lavoratori non si esercita più da parte delle organizzazioni sindacali solo ed esclusivamente sul piano della politica contrattuale e salariale e che vi è tutto un aspetto molto più complesso dato da questa evoluzione rapida del nostro sistema economico che rende le organizzazioni sindacali impegnate a valutarne i problemi fondamentali in modo particolare ed avere sempre l'occhio attento al problema dei prezzi. Infatti, se noi guadagnamo in miglioramenti salariali, ma abbiamo conseguentemente delle ripercussioni negative sul piano dei prezzi, è fuori di dubbio che non realizziamo conquiste né progresso del mondo del lavoro, ma una stagnazione che torna a danno dell'intera collettività.

Le organizzazioni si sono preoccupate di questo e vi è stato un punto fermo e determinante: si poteva discutere circa i tempi, la periodicità, le indicazioni possibili per raggiungere questo collegamento della pensione all'80 per cento del salario, ma non si poteva per qualsiasi ragione prescindere da un fatto: la riforma del sistema, cioè calcolare le pensioni non più in rapporto alla quantità e al valore dei contributi versati dai singoli lavoratori, ma al trattamento economico dell'ultimo triennio di fine lavoro.

E fuori di dubbio che anche il problema di quale debba essere l'anno di riferimento ha rappresentato nella ricerca dell'accordo globale qualcosa di impegnativo. Per quanto ci è stato detto, le organizzazioni sindacali si sono soffermate a lungo nella valutazione del salario al quale bisogna riferire le pensioni. Tutti hanno convenuto nel senso che sembrava opportuno avere a riferimento la media delle retribuzioni dell'ultimo triennio con tutti i *pro*, con tutti i *contra* e con tutte le conseguenze, aggiungendo a questa media delle retribuzioni anche il valore delle contribuzioni figurative e volontarie e dei periodi di contribuzione figurativa per eventuale disoccupazione o altro che in quel periodo potesse essere contemplato. Si è avuto cioè a riferimento il volume medio complessivo del salario percepito nell'ultimo triennio per il godimento della pensione.

Oggi noi dobbiamo sottolineare con chiarezza che il punto fondamentale, il perno di questo accordo consiste nel riferire le pensioni al salario, inizialmente per un valore del 65 per cento del salario stesso, successivamente per un valore dell'80 per cento. Le organizzazioni sindacali ed il Governo hanno convenuto, cioè, nel senso di lasciare fermo il principio del riferimento del salario alle pensioni, ma hanno anche stabilito due tempi per il raggiungimento di questo obiettivo massimo del collegamento all'80 per cento: un primo periodo in cui si rimarrà ancorati alla misura del 65 per cento ed un secondo periodo in cui si dovrà realizzare il collegamento con l'80 per cento.

Questo è il punto principale della riforma, che è stato indicato dalle organizzazioni sindacali come determinante ai fini di un possibile accordo. Ma logicamente l'accordo doveva contemplare anche la revisione dell'entità delle pensioni. Ho già detto che, in virtù della legge n. 903 ed in forza degli ordini del giorno che erano stati presentati, si sarebbe dovuto elevare il livello delle pensioni con-

tributive soltanto. Ma, dal punto di vista umano e sociale ed in rapporto alla constatazione della perdita di valore che hanno avuto in quest'ultimo triennio le pensioni per lo aumentato costo della vita, si è pensato che non fosse equo rivedere soltanto le pensioni contributive e che pertanto fosse necessaria anche una revisione delle pensioni minime, sia quelle dei lavoratori dipendenti, sia quelle dei lavoratori autonomi.

La posizione delle gestioni è la più diversa. Non mi rifaccio all'impostazione iniziale, anche perché sappiamo come sono sorte le pensioni per i lavoratori autonomi e su quali basi contributive esse poggiano, attraverso quale tipo di interventi della solidarietà delle altre categorie esse sono sorte nel nostro paese. Non si può dimenticare che una buona parte del finanziamento iniziale del Fondo sociale è stata coperta attraverso il pagamento da parte dello Stato di un debito che esso aveva nei confronti della gestione del FAP, cosa questa che ha creato le basi per la costituzione di questo Fondo sociale, che via via si allarga e si dilata fino a comprendere tutti i lavoratori, garantendo esso quella quota minima di pensione sociale, riconosciuta ad ogni assicurato, che gradualmente viene posta a carico dello Stato e che con questo disegno di legge viene appunto confermata come onere via via gravante sullo Stato.

Ecco, quindi, che il problema, nato inizialmente come un problema di riforme per collegare le pensioni al sistema salariale e contemporaneamente per elevare le pensioni contributive, è divenuto più vasto, coinvolgendo sia la necessità di opportune riforme, sia l'esigenza di un intervento adeguato per elevare le pensioni minime e le pensioni del Fondo sociale. È questa però una dimensione che dal punto di vista economico non può non aver determinato alcune perplessità e che obiettivamente deve far guardare a quanto sta avvenendo con un senso di responsabile attenzione.

Fra l'altro il nuovo onere che ne deriva non è affrontato in presenza di un residuo attivo della gestione del fondo pensioni ma, per la verità, con una situazione attualmente passiva e via via sviluppantesi su questa stessa strada. Allora ecco che i problemi ai quali bisogna rivolgere attenzione sono quelli del costo della riforma, del costo dell'aumento delle pensioni contributive, del costo dell'aumento delle pensioni minime, del costo dell'aumento delle pensioni sociali, della sanatoria di questa situazione passiva del fondo globale

delle pensioni perché, nel giro di un certo numero di anni, la situazione possa trovare un suo equilibrio.

Io non amo di solito indicare le cifre perché si fa presto a sbagliare. La relazione presentata dal Governo è molto precisa e puntuale nell'indicare questi termini. Io li eludo totalmente rifacendomi alla relazione stessa, per indicare però questo quadro al quale praticamente si è dovuto far fronte con il disegno di legge.

Evidentemente per soddisfare queste esigenze si è chiamato a concorrere più parti, si è chiamato lo Stato a garantire la continuità di un impegno di finanziamento del fondo sociale oltre i limiti previsti dalla legge 903, sia pure nella misura già indicata da essa per l'anno 1969, prorogando tale intervento fino al 1970; si è dovuto contemporaneamente affrontare il problema dell'aumento della contribuzione a carico dei settori produttivi ed è stata mantenuta in tal senso quella ripartizione fra oneri a carico dei datori di lavoro e dei lavoratori comunque gravante sulla produzione nella misura dell'1,65 per cento e sono state realizzate contemporaneamente alcune economie nel sistema pensionistico di prima. Questo rappresenta, se volete, la parte più discussa del provvedimento, alcuni dicono la parte dolente, altri addirittura il broglio di questo provvedimento. Lascio alla Camera di giudicare, però sostanzialmente si sono realizzate delle economie; e queste economie sono state conseguite seguendo criteri che traggono origine dalla indicazione alla quale mi sono richiamato in precedenza e che era stata fatta unitariamente dalle organizzazioni sindacali.

Ma nel corso di questo, direi, rastrellamento di tutto ciò che poteva convergere per soddisfare l'esigenza della maggiore spesa, si è eliminata la norma dell'accantonamento a garanzia di una parte dei contributi nel FAP, che era stata prevista dalla legge n. 903. È questo un atto, in un sistema assicurativo, che sicuramente comporta una certa responsabilità e direi anche un certo rischio, perché le garanzie non erano garanzie astratte, ma garanzie concrete di salvaguardia, di accantonamento di una parte di questi contributi. Comunque l'esigenza del momento ha fatto recuperare anche questa quota.

Piuttosto, se vi è una forzatura della quale io desidero dare atto e che non è stata risolta, in questo periodo — né lo poteva — è questa che noi abbiamo cercato la riforma del sistema di erogazione delle pensioni, abbiamo cercato di migliorare il trattamento, dai minimi

alle pensioni sociali, alle pensioni contributive, lasciando però inalterato nella sua impostazione fondamentale il sistema contributivo di oggi che, essendo riferito al numero dei lavoratori occupati e al salario, deve avere una forte alimentazione nell'espansione salariale e anche nell'espansione dell'occupazione. E poiché la trasformazione tecnologica che sta avvenendo nel nostro paese può dare il risultato di una crescita della produttività, di un aumento della produzione e del reddito anche in senso globale, ma pretende una partecipazione maggiore di capitali per la creazione di posti di lavoro, in presenza di questa trasformazione a cui noi assistiamo nella società, il sistema di oggi via via non potrà soddisfare l'esigenza della copertura di un nuovo sistema assicurativo. Se ieri con un certo numero di capitali impiegati avevamo tanti lavoratori occupati, oggi con lo stesso capitale impiegato abbiamo un numero minore di lavoratori occupati, anche se si raggiunge una produzione maggiore.

Questo è un elemento che certamente gioca negativamente sul sistema contributivo. Mi auguro quindi che per il futuro tutti abbiamo a guardare non soltanto alla riforma del sistema di erogazione, bensì anche alla riforma del sistema di finanziamento della spesa, perché, se questa sarà riferita, secondo studi e indicazioni che da più parti sono stati forniti, non soltanto alla componente della retribuzione e del numero dei lavoratori occupati, ma anche ad altre componenti, noi avremo un sistema assicurativo più rigido e più sicuro. Oggi, però, ci si è dovuti muovere nell'ambito del sistema vigente: da qui qualche forzatura che ha condotto a quei famosi recuperi su cui si può discutere, ma che rappresentano sostanzialmente delle economie indispensabili.

Per quanto riguarda i miglioramenti, essi sono noti. Si sa anche in che modo è stato raggiunto l'accordo. Il miglioramento tendeva a dare un aumento delle pensioni dell'ordine del 10 per cento, che quanto meno avrebbe creato di fatto una sperequazione a danno delle categorie minori (infatti il 10 per cento per chi gode di 19.500 lire di pensione minima avrebbe dato luogo ad una misura di aumento molto limitata, mentre applicato a coloro che hanno la fortuna di godere di pensioni più elevate avrebbe rappresentato senz'altro qualche cosa di più consistente). Ecco perché, risolvendo questo problema di fondo, si è voluto stabilire il principio che l'aumento delle pensioni minime contributive si mantenga in una fascia unica che, mediamente, rappre-

senta il 10 per cento di quelle 24 mila lire mensili che oggi sono riconosciute come la media delle pensioni tra tutti i beneficiari del trattamento previdenziale.

Per quanto invece riguarda le pensioni sociali, l'aumento del 10 per cento è uniforme ed applicato a tutti in eguale misura. Poiché la misura minima acquisibile oggi da parte dei pensionati del fondo sociale delle categorie autonome non può che essere, dato il recente avvio del sistema, di 12 mila lire, ecco la ragione dell'aumento di 1.200 lire mensili. Pur riconoscendo che le critiche da molti avanzate sull'irrisorietà e sull'inadeguatezza di tale aumento sono sotto certi aspetti fondate, debbo precisare però che tale aumento si muove intorno alle indicazioni inizialmente date da tutte le organizzazioni sindacali. (*Interruzione del deputato Abenante*).

Questo per quanto riguarda l'erogazione. Circa poi la riforma del sistema, come ho già detto, il tempo è stato diviso in due periodi, fino al 1970 e dal 1970 in avanti, con riferimento al 65 per cento o al 70 per cento della contribuzione.

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Onorevole Zanibelli, poiché si sta contestando la sua affermazione relativa al comportamento delle tre organizzazioni sindacali (CGIL, CISL e UIL) in sede di trattative, debbo precisare che esse avevano richiesto dapprima un aumento del 15 per cento, mentre successivamente, passarono al 10 per cento.

ZANIBELLI, *Relatore*. La ringrazio, signor ministro. Il dibattito comunque può servire anche a fare delle contestazioni, per cui l'onorevole Abenante, se lo ritiene opportuno, potrà anche contestare quanto è stato da me affermato. Da parte mia cerco di riferirmi più che posso ai testi che sono stati riportati nella relazione e a quello che è a conoscenza di tutti. Non voglio certo ottenere dai colleghi dell'opposizione un consenso ed un plauso sulla misura dell'aumento di 1.200 o di 2.400 lire. Quando affermo che questo aumento era stato indicato in misura leggermente superiore e poi accettato in altra misura dalle organizzazioni sindacali non lo faccio certamente per tendere un « trabocchetto » al fine di ottenere un consenso in un campo nel quale la popolarità è maggiore se si afferma che anche 5 mila lire sarebbero state poche.

BECCASTRINI. Per gli artigiani e per i commercianti che cosa succede?

ZANIBELLI, *Relatore*. Per i commercianti e per gli artigiani l'aumento è dell'ordine del 10 per cento, però bisogna riconoscere che il trattamento minimo di pensione è portato a 13.200 lire, mentre prima era di 12.000 lire per le pensioni sociali.

Ecco, dunque, che sono stati indicati i principi di riforma che comportano determinate spese, ecco indicata la maggiorazione delle pensioni, ecco recuperato il mancato accantonamento, ecco il problema dei recuperi, chiamati economie, problema che rappresenta il punto più dolente della situazione. Io non mi diffondo nella illustrazione di questi aspetti, che pur meritano un esame approfondito, perché lo faremo nel corso dell'esame dei singoli articoli.

La discussione si è accentrata particolarmente sul problema relativo alle pensioni di anzianità e io non starò a giudicare se il sistema delle pensioni di anzianità sia giusto o non sia giusto; ritengo, tuttavia, di poter coscientemente dire che il mantenimento integrale del principio delle pensioni di anzianità, da godersi anche da coloro che lavorano dopo 35 anni di assicurazione, costituisce nell'attuale sistema un lusso che mantiene tuttora a livelli estremamente bassi le pensioni. Non voglio dire che sia giusto o non sia giusto, mi auguro che fra pochi anni si possa ritornare sull'argomento e si possa riaffermare il principio secondo il quale, indipendentemente dalla posizione di occupazione, il lavoratore, dopo un certo numero di anni, possa acquisire questo beneficio pensionistico. Nella situazione attuale, in presenza cioè, di un sistema previdenziale povero, è innegabile però che esso costituisca un lusso; ecco perché è stato modificato, il che ha provocato, logicamente, alcune ripercussioni negative. La disposizione manifestata dal Governo di mantenere ancora in atto questo sistema per un certo periodo di tempo e di attenuare la portata del provvedimento che altrimenti lo eliminerebbe completamente, crede costituiscono, sul piano pratico, un qualcosa che ci consente di guardare con una certa serenità a ciò che è stato fatto.

Per il resto delle cosiddette economie che sono state realizzate con questo accordo, dobbiamo praticamente riconoscere che trovano fondamento — ripeto — sulla base di indicazioni che erano state espresse, giacché da più parti erano state rilevate alcune incongruenze nell'attuale sistema. Però, dal modo come

si muove l'impostazione di questo provvedimento (che io non illustro — come mi sono ripromesso — nei suoi aspetti particolari e nella sua articolazione, che il dibattito sicuramente consentirà di mettere in luce), è sostanzialmente un accordo realizzato con buona volontà, che trova il consenso non di tutte, ma di una parte delle organizzazioni sindacali, i cui benefici di applicazione si vedranno in futuro e che potrà praticamente dar luogo a qualche discussione in ordine a valutazioni particolari, in quanto è esatto che in alcuni casi limite può darsi che l'applicazione del vecchio criterio dia benefici maggiori che non con il nuovo criterio; però, se è vero che col vecchio sistema si poteva soddisfare — dando pensioni di un certo rilievo rispetto alla retribuzione — una fascia minima di lavoratori, oggi abbiamo esteso questo sistema a tutti e questa garanzia di riferimento al salario a tutti è un passo avanti, mediamente, per tutti i lavoratori.

Quando dico mediamente, è chiaro che alcune punte minime potranno non beneficiare di questo passo avanti; ma è altrettanto vero che questo atto di riforma rappresenta sostanzialmente un passo avanti per quelle categorie di lavoratori agricoli dipendenti sulla cui posizione assicurativa abbiamo più volte richiamato l'attenzione del Governo e del Parlamento.

Quindi, nella fascia generale del miglioramento vi sono posizioni di punta di reale vantaggio, vi sono altri aspetti che per alcuni non sono di reale vantaggio, ma che ci possono far guardare complessivamente con soddisfazione a questo atto di riforma del nostro sistema pensionistico che in futuro porterà certamente dei vantaggi alla classe lavoratrice. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale. È iscritto a parlare l'onorevole Biagini. Ne ha facoltà.

BIAGINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, assistiamo in questi giorni all'ingloriosa chiusura di questa legislatura, a parer nostro caratterizzata dal fallimento di tutte le proposte e riforme innovative, particolarmente nel campo della previdenza sociale, comprese nei piani del centro sinistra. Ciò è dimostrato anche dal fatto che in questi giorni abbiamo vissuto quasi in uno stato d'assedio, con manifestazioni non solo a Roma ma anche in diverse altre città d'Italia da parte di diverse categorie di lavoratori, di studenti, invalidi civili, ecc.

Per esaminare il problema che abbiamo di fronte stamattina, cioè il problema posto dal provvedimento governativo che tende ad una riforma ed agli aumenti della pensione della previdenza sociale, dobbiamo dire subito che in questo campo vi sono dei gravi e colpevoli ritardi da parte del Governo, in quanto noi ci troviamo proprio a discutere a tappe forzate il disegno di legge in esame, quando il Governo non ha provveduto, nei termini che la legge gli imponeva, ad emanare entro il luglio 1967 i provvedimenti delegati per avviare la riforma previdenziale. Solo in data 4 marzo, cioè due giorni fa, il Governo ha presentato questo disegno di legge, mentre si è ritardata la discussione sulle proposte di legge Longo e di altri gruppi, discussione che, iniziata nel novembre del 1967 in Commissione, è poi stata sospesa proprio in attesa della presentazione del disegno di legge del Governo ora in discussione.

Sono stati così perduti mesi preziosi e noi diciamo che è tutta sbagliata la politica previdenziale del centro-sinistra, che, tra l'altro, ha portato la crisi anche nelle gestioni previdenziali che nel passato erano attive. Quanti prelievi ingiusti sono stati effettuati nelle varie casse dei lavoratori dell'industria, del commercio e dei servizi tributari appaltati! Si sono praticamente vuotate le casse delle varie gestioni operaie, mentre si sono dati centinaia di miliardi agli industriali con la fiscalizzazione degli oneri sociali e contemporaneamente si sono regalati agli stessi altre centinaia di miliardi con la proroga dei massimali sugli assegni familiari. E quante promesse da parte dei ministri, quanti impegni non solo da parte dei ministri, ma anche di autorevoli dirigenti della democrazia cristiana, affinché venisse eliminata questa ingiustizia della proroga dei massimali che colpisce le piccole aziende, particolarmente le artigiane, a tutto vantaggio dei grandi monopoli del nostro paese!

Ma, se il Governo è largo di provvedimenti favorevoli alla grande industria e agli agrari, dimostra un'estrema tirchieria nei confronti dei lavoratori attivi e pensionati, ai quali va sempre una parte più piccola della percentuale degli incrementi del reddito nazionale. Del resto basterebbe vedere quello che è successo in questi ultimi giorni: tutte le proposte di comitati ristretti della Commissione lavoro che avevano elaborato dei testi in modo unitario e unanime sono state eluse. Basti pensare a quello che è avvenuto per gli autoferrotranvieri; il comitato ristretto all'unanimità aveva predisposto un testo che

prevedeva per tutti i pensionati anche di quella categoria un rinnovo della normativa in generale e certe condizioni di miglior favore. Il Governo che, da parte sua, a più riprese aveva indicato come fosse imminente la presentazione di un disegno di legge che andava incontro alle aspettative della categoria, all'ultimo minuto ha posto la Commissione di fronte all'alternativa di prendere o lasciare, come ebbe a dire il ministro Bosco: o prendere una piccola quota che riguardava sì e no 700 o 800 persone, tra pensionati e titolari di pensioni di reversibilità, oppure tutto sarebbe finito nel nulla data la prossima chiusura della legislatura.

Vi è poi il problema che riguarda la tubercolosi: non sono state accolte le nostre richieste per estendere l'assistenza antitubercolare obbligatoria da parte dell'INPS ai pensionati della previdenza sociale.

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Dica anche il resto, onorevole Biagini.

BIAGINI. Il resto lo sappiamo: l'aumento del 30 per cento, l'assistenza ottenuta a seguito dei nostri emendamenti.

ABENANTE. Ce ne è voluto per strappare quel 30 per cento!

BIAGINI. Proprio in Commissione ci si è detto che se si fossero prelevate certe somme per altri benefici, non sarebbe stato poi possibile reperire fondi per dare l'assistenza.

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Sono rimasti sodisfattissimi; e ella lo sa bene.

BIAGINI. In Commissione lavoro abbiamo lavorato mesi per preparare dei testi legislativi a favore degli autoferrotranvieri, sul problema delle lavoratrici madri, sulle modifiche alla legge n. 860, sui tubercolotici, ecc. Testi che erano stati elaborati anche con la collaborazione di deputati del suo partito, signor ministro: tutto alla fine è stato annullato per decisione del Governo e della maggioranza.

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. C'erano altri disegni di legge del Governo che la Commissione non ha esaminato: quello dell'istruzione professionale, ad esempio, quello dell'unificazione dei contributi, ecc.

BIAGINI. Quanti studi sono stati fatti nel nostro paese in questa materia? Ci sono ormai file di volumi: studi dei sindacati, del Governo, del Parlamento, del CNEL, sia sulle riforme in generale sia su quelle particolari. Quante lotte si sono sviluppate nel paese da parte dei lavoratori e dei pensionati sul problema delle pensioni?

La saldatura che finalmente è venuta fuori tra lavoratori attivi e lavoratori pensionati nel 1965 e nel 1966 ha modificato la situazione nel senso di una spinta maggiore per una effettiva riforma e di conseguenza vi è una grande attesa nel paese. Però ho parlato anche di manomissione dei fondi previdenziali, di denari che sono stati sottratti a certe gestioni (particolarmente a quelle operaie) nel settore dell'industria, del commercio e in altri ancora. Tutto ciò è avvenuto sulla base di decisioni prese dal Governo e dalla maggioranza. Senza parlare, poi, degli sperperi e degli scandali sui quali non voglio qui trattenermi. Storni e prelievi ingiusti sono stati fatti e quando vediamo che nel passato dal fondo adeguamento pensioni sono stati prelevati centinaia di miliardi, noi non possiamo certo dire che le cose sono andate bene. Ricordo benissimo che nel bilancio del Ministero del lavoro e della previdenza sociale, alla data del 31 dicembre 1964, erano disponibili contabilmente 1.300 miliardi, che gli studiosi, in quell'epoca, dissero sufficienti per una effettiva riforma ed un aumento sostanziale delle pensioni, senza che fosse necessario ricorrere all'aumento dei contributi da parte dei datori di lavoro o da parte dei lavoratori.

Occorre vedere, allora, cosa è successo di questi 1.300 miliardi, che esistevano sì, ma, come ho detto, solo contabilmente. Ella mi insegna, signor ministro, che 401 miliardi erano rappresentati dal debito che lo Stato aveva nei confronti del fondo adeguamento pensioni per effetto della legge n. 218 dell'aprile 1952 (la cosiddetta legge Rubinacci); ella sa che ad un certo punto questi denari vennero rimborsati dallo Stato, ma sa anche che non vennero rimessi là dove erano stati prelevati, e cioè nel fondo adeguamento pensioni degli operai, bensì nel fondo della pensione sociale. Vennero prelevati anche 411 miliardi e 715 milioni, sempre dal fondo adeguamento pensioni degli operai, per pagare le pensioni ai contadini. E non saremo certo noi a dire che avrebbero dovuto essere chiusi gli sportelli degli uffici postali, quando agli stessi si presentavano i coltivatori diretti e i mezzadri! Noi sosteniamo, tuttavia, che è profon-

damente ingiusto il fatto che si debba far pesare la solidarietà, in questo caso coatta, soltanto tra poveri nei confronti dei più poveri, una solidarietà forzata dei lavoratori dell'industria nei confronti di quelli dell'agricoltura. Se solidarietà doveva essere, avrebbe dovuto concorrere tutta la nazione, e non soltanto i lavoratori dell'industria attraverso il fondo adeguamento pensioni.

Vi sono stati anche altri prelievi: 15 miliardi per sovvenzionare le casse mutue dei coltivatori diretti; 50 miliardi per costruire lo stabilimento Italsider di Taranto (non saremo certo noi comunisti a criticare la creazione, in un paese come il nostro, con un milione di disoccupati e due milioni di emigranti, di nuove fonti di occupazione e di lavoro). È necessario, però, che i denari necessari non vengano presi a coloro che hanno pensioni di fame; voi fate apparire i pensionati della previdenza sociale come dei ricchi, che possono regalare o prestare a tutti. E poi si viene a dire che non ci sono i fondi per aumentare le pensioni della previdenza sociale!

E a quanti altri prelievi, ancora, noi abbiamo assistito in questi ultimi anni, onorevole ministro: prelievi dalla cassa unica per gli assegni familiari, per le cose più varie, per la cassa integrazione, per finanziare la GESCAL, per l'addestramento professionale, per il ripiano del finanziamento per i debiti delle mutue (30 miliardi ed oltre), per il fondo dei tubercolotici. Si sono trovati i quattrini per favorire i monopoli e gli industriali con i 630 miliardi dati attraverso la fiscalizzazione degli oneri sociali e ora addirittura con il regalo di centinaia di miliardi attraverso la proroga dei massimali fino al 1970. Quando constatiamo tutte queste cose ed ancora che, attraverso lo svuotamento delle casse di questo ente, si è presa una parte notevole del salario differito dei lavoratori (e questo è avvenuto nel 1964 e nel 1965 in dispregio di precisi accordi stipulati e firmati con le organizzazioni sindacali), noi affermiamo che occorre restituire questi denari, rimetterli nel fondo adeguamento pensioni, in modo da avere la possibilità economica e finanziaria di poter concedere aumenti sostanziali.

Certo, sotto la nostra spinta, dietro il nostro pungolo, non soltanto degli ultimi mesi ma di anni ed ora anche a seguito delle manifestazioni avvenute nel paese, i nodi vengono al pettine, ed altri problemi non risolti non possono più essere rinviati. Tante questioni sono rimaste in sospenso e non soltanto quelle della previdenza sociale. Per esempio, il pro-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 MARZO 1968

blema delle pensioni di guerra: ella mi dirà, signor ministro, che ad esso si provvede con 60 miliardi; questo, però, è avvenuto a seguito di un nostro preciso emendamento presentato al Senato, approvato a dispetto della volontà politica del ministro Colombo che si limita a dare soltanto degli affidamenti ai pensionati di guerra, così come fa per gli ex combattenti ai quali da anni si prometteva un riconoscimento che finalmente ora potrà esser loro dato.

Quello che vogliamo denunciare in questa sede è la situazione veramente drammatica dei pensionati della previdenza sociale. La media nazionale di queste pensioni si aggira sulle 22.500 lire; il 70 per cento di queste pensioni va da lire 15.600 a lire 19.500 mensili, a seconda che si abbia più o meno di 65 anni di età; i lavoratori autonomi, i mezzadri, gli artigiani e i coltivatori diretti, hanno una pensione di lire 12 mila. Queste sono le misure dei trattamenti minimi dei lavoratori dipendenti e non fino ad oggi.

Questa è un'accusa per la classe dirigente e particolarmente per la democrazia cristiana che da 20 anni è il partito che detiene la maggioranza relativa. È un'accusa che coinvolge, in questi ultimi tempi, anche gli alleati di Governo della democrazia cristiana. Questa vergogna deve cessare, perché un simile trattamento è in contrasto con l'articolo 38 della Costituzione, secondo cui si deve assicurare agli anziani e agli invalidi un'assistenza dignitosa e decorosa. Certamente con gli attuali trattamenti o con quelli che si vorrebbero concedere, non viene assicurato un simile trattamento. Oggi le pensioni, mediamente, non rappresentano nemmeno un terzo del salario normale medio dei lavoratori.

Il pensionato italiano è quello che ha pagato di più per la politica dei redditi, per la politica di restrizione imposta dal ministro Colombo e dal Governo di centro-sinistra. Questo è un problema anche umano oltre che sociale. Occorre togliere il pensionato della previdenza sociale da questa triste, umiliante condizione: cittadini che hanno lavorato tutta la vita, ora si trovano nelle condizioni che ho ricordato. Vane, pertanto, sono risultate le promesse del Governo, vano quello che era stato detto anche durante la discussione della legge n. 903 del luglio 1965 allorquando giudicammo quegli aumenti insufficienti e criticammo anche quella legge nel suo complesso. Di fronte a nostri precisi emendamenti che tendevano ad aumentare del 30 per cento anziché del 20 per cento le pensioni contributive, l'allora ministro Delle Fave ebbe a dire che

sarebbe stato possibile rivedere il problema e fece la promessa di un ulteriore aumento del 10 per cento a partire dal primo luglio 1966.

Una cosa è certa: ogni qual volta si sono dati aumenti, anche se bassi, anche se tenui, a pensionati della previdenza sociale, questi aumenti si sono fatti pagare ai lavoratori attivi attraverso, come ella sa benissimo signor ministro, il declassamento delle posizioni di contribuzione, cioè quella forma per la quale si opera al lavoratore che abbia lo stesso salario, lo stesso importo nella busta, un declassamento dell'importo della marchetta, cioè della quota che va all'INPS, al fondo pensioni, dalla quale poi viene corrisposta la pensione.

Manca una scala mobile effettiva per cui ogni aumento dato ai pensionati diventa illusorio e fittizio (come ad esempio è accaduto nel 1965). Possiamo dare al pensionato l'illusione di avere un foglio rosa da diecimila o un foglio verde da cinquemila, ma quando questi va a comprare nella bottega si accorge che anche se i quattrini sono aumentati la borsa della spesa diventa più leggera. Ecco dunque il problema della necessità della istituzione della scala mobile effettiva, in modo da assicurare anche al pensionato il reale potere di acquisto della moneta di cui dispone come pensione.

A noi sembra che anche di fronte a questo provvedimento il Governo, come fa spesso, presta l'orecchio a certi suggerimenti che vengono dalla Confindustria (posizione dunque dei monopoli e dei padroni), secondo cui occorre peggiorare l'assistenza ai lavoratori. La Confindustria sostiene, infatti, che occorre risanare le gestioni deficitarie attraverso le economie all'interno del sistema, come avviene del resto proprio ora con questo disegno di legge. Per esempio, da tempo si va dicendo che non occorre più la copertura per le piccole malattie e per i piccoli infortuni; che è sufficiente il pagamento da parte dei lavoratori di una quota sui medicinali perché certe situazioni deficitarie siano sistemate. Da più parti si parla di elevare a 65 anni l'età pensionabile: e, non è più una fantasticheria, come fino a poco tempo fa poteva sembrare, perché anche in certi ambienti vicini al Ministero del lavoro, vicini al Governo, si è orientati in questo senso. Ora è facile capire che cosa vorrebbe dire un colpo simile su una popolazione che conta un milione di disoccupati e 2 milioni di emigrati.

Del resto, in tema di pensioni, è interessante sentire, per esempio, che cosa ne pensa

il giornale *Il sole-24 ore* del 17 gennaio 1968. Mi limiterò a citare solo qualche passo, che troviamo sotto il titolo: « Parole chiare sulle pensioni »: " Occorre dire alcune parole chiare in tema di riforma delle pensioni della previdenza sociale... L'onorevole Moro ha recentemente preannunciato severi no in tema di istanze particolarmente pesanti e dannose all'interesse generale della collettività. Il caso delle pensioni previdenziali è tra i più evidenti tra quelli che esigono la risposta negativa. E questo un nodo essenziale sul quale il Governo, per essere chiarissimi, è sotto osservazione ". E infatti, già con questo disegno di legge il carico maggiore grava sui pensionati.

BOSCO, Ministro del lavoro e della previdenza sociale. Il Governo ha ascoltato esclusivamente le organizzazioni dei lavoratori.

BIAGINI. Questo è un altro discorso.

Ritornando al problema della minaccia di portare la pensione a 65 anni, dobbiamo dire che evidentemente non si tiene conto delle condizioni di invecchiamento precoce dei lavoratori italiani, sottoposti a ritmi di produzione spaventosi che minano anzitempo il fisico degli operai; che molli di costoro, prima ancora di raggiungere i 60 anni, sono costretti a chiedere il collocamento in pensione per invalidità.

Se esaminiamo il disegno di legge n. 4964, presentato dal Governo alla fine della legislatura, dobbiamo convenire che esso non è il provvedimento che si attendevano i lavoratori e particolarmente i pensionati. È un provvedimento che certamente non si può definire di contenuto sociale; ritengo anzi che si possa addirittura parlare di un provvedimento punitivo per lo meno nei confronti dei pensionati. Innanzitutto, vi è da rilevare che in esso vi sono ben 7 richieste di delega da parte del Governo. Sono 7 pagine che contengono un solo articolo e che solo in seguito ad alcuni nostri emendamenti ieri in Commissione hanno avuto una diversa articolazione.

Da parte nostra non siamo certamente d'accordo di concedere così ampia delega per un problema tanto delicato e importante qual è quello della riforma della previdenza sociale. È bene ricordare che il 10 maggio 1967, durante la discussione della mozione Mazzoni, la Camera approvò un ordine del giorno in cui si impegnava il Governo ad adempiere quanto disposto dalla legge n. 903 in materia di delega.

Da parte del Governo e della maggioranza, dopo che è stato impedito al Parlamento di lavorare con calma sul problema della riforma previdenziale e del sistema pensionistico, facendo ostruzionismo all'esame della proposta Longo presentata dal gruppo comunista e di altre proposte di altri gruppi, e all'attività della Commissione, si chiede ora una ratifica a tamburo battente delle decisioni governative per il fatto che non vi è più tempo.

Parliamoci chiaro: siamo di fronte a una posizione governativa che pesantemente afferma: dovete approvare questo testo, altrimenti non ci sarà nemmeno una lira di aumento delle pensioni, perché facciamo decadere il provvedimento.

Il ripudio di un dibattito aperto sul contenuto delle proposte ci fa capire i limiti del provvedimento. Si prevedono aumenti addirittura irrisori: 2.400 lire al mese per i minimi, portandoli da 15.600 a 18.000 e da 19.500 a 21.900. Sono aumentate sempre di 2.400 lire le pensioni contributive. Per i coltivatori diretti, mezzadri e coloni addirittura si prevede un aumento di 1.200 lire mensili. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, 1.200 lire al mese di aumento, 40 lire al giorno, nemmeno per comprarsi il giornale! Ma qui veramente, insieme con l'insufficienza dei minimi per gli operai, siamo al grottesco, scusateci, alla vergogna! Come si fa ad avere il coraggio da parte del Governo e della maggioranza che lo sostiene di presentare simili proposte che offendono ed umiliano l'attesa della categoria dei pensionati, che vedono continuamente diminuire il loro potere di acquisto per effetto della svalutazione della moneta?

E qui devo parlare anche di una discriminazione all'interno del settore degli autonomi, perché dall'esame del disegno di legge ho visto che all'articolo 5 punto a) - testo governativo - non si parla assolutamente degli artigiani e dei commercianti. Infatti è scritto: « le pensioni liquidate e da liquidare a carico delle gestioni speciali per i coltivatori diretti, mezzadri e coloni, compresi i trattamenti minimi, sono aumentati nella misura di lire 1.200 mensili ». Chiederei quindi un chiarimento all'onorevole ministro.

BOSCO, Ministro del lavoro e della previdenza sociale. Si tratta di una svista del prototipo. Occorre pertanto aggiungere, alla terza ultima riga, dopo le parole: « coltivatori diretti, mezzadri e coloni », le parole: « gli artigiani e gli esercenti attività commerciale ».

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 MARZO 1968

PRESIDENTE. La Presidenza ha già disposto perché si provveda subito a questa correzione materiale.

BIAGINI. Prendo atto di questa dichiarazione dell'onorevole ministro, che ci assicura circa l'inesistenza di una discriminazione che altrimenti sarebbe stata assurda.

BOSCO, Ministro del lavoro e della previdenza sociale. Confermo che il testo del disegno di legge presentato dal Governo alla Camera era completo e che quindi si è trattato di un'omissione avvenuta nella stampa.

BIAGINI. Un altro fatto molto grave è rappresentato dall'abolizione della pensione di anzianità, quella pensione che costituisce una conquista dei lavoratori consacrata nella legge n. 903 del luglio 1965 e che rappresenta per molti lavoratori, sfruttati al massimo e non più in condizioni di lavorare, un'ancora di salvezza, uno sfogo, per aggrapparsi ad una possibilità di vita al limite dei 54-55 anni.

Con questo provvedimento di soppressione della pensione di anzianità il Governo ha risolto nel modo peggiore il problema della contribuzione assicurativa in relazione a casi di malattia, di servizio militare e via di seguito. Ma, onorevole ministro, quante volte abbiamo discusso questo problema, quanti contatti abbiamo avuti! In seno alla Commissione lavoro un Comitato ristretto ha lavorato per mesi, accogliendo le istanze di tutti coloro che nel paese, nelle fabbriche, nelle assemblee, sollevavano questo problema. Mi riferisco, in particolare, a coloro che, scampati alla furia della guerra e tornati a casa dopo anni di servizio militare, si vedono trattati in maniera iniqua: essi non pretendono un trattamento di favore, ma di essere considerati alla stessa stregua degli altri, ed in particolare chiedono che il servizio militare prestato venga computato agli effetti della pensione di anzianità, cioè per il raggiungimento dei 35 anni di effettiva contribuzione.

Il Governo, viceversa, intende risolvere radicalmente questo problema in modo punitivo, perché nel disegno di legge non si parla né di servizio militare, né di infortuni, né di malattie. Infatti, la pensione di anzianità viene soppressa come istituto!

Si badi, onorevoli colleghi, che il Comitato ristretto di cui ho parlato aveva recepito in un testo unificato le attese, le speranze e, direi, le esasperazioni degli interessati. Dopo che un nostro emendamento fu respinto in sede di esame della legge n. 903, dal Gover-

no e dalla maggioranza, malgrado la battaglia da noi condotta in sua difesa, il nostro gruppo presentò la proposta di legge Sulotto, che voleva essere un atto riparatore nei confronti di una situazione che la legge n. 903 non era riuscita a risolvere positivamente. Dopo quella proposta di legge, altre ne furono presentate.

Nel disegno di legge in esame si propone, fra l'altro, il ripristino della trattenuta a coloro che lavorano, ma in quantità superiore a quella prima esistente, che, ricorderete, venne abolita con la legge 903 a seguito della nostra azione: oggi invece, con questo provvedimento, si prevede una fascia di franchigia di sole 15.600 lire.

Guarda caso, non si prevede nemmeno il nuovo minimo. Per questa franchigia si considera il vecchio minimo. Mentre oggi parliamo del minimo delle 18 mila e delle 21.900 lire, in questo caso si vuole tenere ancora più basso il minimo, anche se a parere nostro non sarebbe sufficiente e dovrebbe essere elevato per lo meno a 30 mila lire, come proporremo in un apposito emendamento.

Questo vale anche per le pensioni di vecchiaia oltretutto per quelle di invalidità. Ma queste pensioni sono un diritto dei lavoratori, maturato in tutta una vita di lavoro e attraverso versamenti assicurativi, e non un regalo del Governo che può essere dato o tolto a piacimento della maggioranza. Si tratta di contributi versati dai lavoratori durante la vita lavorativa, contributi che danno loro, con certezza di diritto, ad un certo punto la possibilità di andare in pensione con delle somme prestabilite a seconda dei versamenti effettuati.

Ci si trova di fronte a qualche cosa di assurdo, di anacronistico, di pesante da parte dell'iniziativa governativa, la quale tende a togliere ai lavoratori che sono andati in pensione di invalidità attraverso la trattenuta una parte delle loro spettanze.

Ma altri peggioramenti prevede il disegno di legge in esame, quale la non cumulabilità della quota di maggiorazione con gli assegni familiari nella misura attuale. Tale misura avrebbe potuto trovare magari giustificazione attraverso un provvedimento che elevasse le quote degli assegni familiari, che sono fermi oramai da tanti anni, proprio in rapporto a quei prelievi dalla cassa unica assegni familiari che non consentono oggi di dare assegni familiari adeguati non soltanto a titolo alimentare ma anche nei confronti di esigenze riconosciute da una più avanzata sensibilità sociale.

Ma al finanziamento di questo provvedimento, che per il suo contenuto offende la legittima attesa dei lavoratori e dei pensionati, in particolare sono chiamati proprio i lavoratori attraverso il pagamento di un terzo della quota di aumento dell'1,65 per cento sul contributo per il fondo adeguamento pensioni. Sono centinaia di miliardi che verranno a gravare sulle finanze dei lavoratori italiani. E in programma c'è l'aumento dell'età pensionabile delle donne, che si prevede di portare gradualmente da 56 a 60 anni. Da qui, non facciamoci illusioni, si vorrà arrivare all'età di pensionamento degli uomini a 65 anni. Ma questa è una condizione che i lavoratori italiani non accetteranno mai, ed è bene che questo Governo e questa maggioranza se lo ricordino, sono tutti fatti gravi che hanno avuto ripercussione nel paese e che non sono compensati dal collegamento delle pensioni future al 65 per cento del salario dell'ultimo triennio, dato che questa quota è già raggiunta da molti lavoratori con l'attuale sistema.

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Onorevole Biagini, ella un momento fa ha detto che ora la media è di un terzo del salario, il che significa che la pensione media è di 22.500 lire. Noi portiamo la pensione al 65 per cento del salario ed ella dice che è un peggioramento!

BIAGINI. Ma ella ci mette i minimi, onorevole ministro, ci mette 4 milioni di persone che hanno una pensione di 15 mila lire: è qui che non ci intendiamo! Il fatto di mettere in questa legge i minimi sconvolge tutto!

FASOLI. E quelli che restano a 13.500 lire di pensione?

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Ma quelli sono i minimi, dietro a cui non stanno 40, 30 anni di retribuzione effettiva!

PALAZZESCHI. Si portino anche gli attuali pensionati al 65 per cento!

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Ci vogliono diecimila miliardi che non abbiamo.

ABENANTE. Ma 600 miliardi per i datori di lavoro li avete trovati!

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. I miglioramenti previsti portano 3.000 miliardi di onere.

BIAGINI. È bene precisare, onorevoli colleghi e onorevole ministro, che il rapporto pensione-salario era ben definito al punto 2) della legge n. 903, che prevedeva una percentuale fino all'80 per cento del salario e stabiliva altresì che la questione doveva essere affrontata entro il 31 luglio 1967. Non ci venga quindi, onorevole ministro, a presentare questo provvedimento dell'aggancio al 65 per cento del salario, che già alcuni lavoratori hanno, particolarmente quelli delle grandi fabbriche del triangolo industriale, come qualche cosa di grosso che viene concesso ora, quando era già previsto nella legge n. 903, che è stata disattesa dal Governo dal momento che i provvedimenti delegati dovevano essere presentati entro il termine di due anni, cioè entro il luglio 1967 e non lo sono stati.

Noi oggi ancora una volta assistiamo, come dicevo prima, alla solidarietà coatta tra poveri e meno poveri, attraverso il versamento al fondo sociale di somme introitate per economie all'interno del sistema. Infatti si vuotano le tasche a certe categorie di pensionati per dare un misero aumento che si può definire — consentitemelo, onorevoli colleghi — una elemosina elettorale, come noi andiamo già dicendo ai pensionati perché conosciamo e conosciamo le vostre intenzioni, la insensibilità del Governo verso i problemi dei lavoratori e particolarmente dei pensionati.

Nel paese non solo vi è attesa, ma anche indignazione e collera dopo che il provvedimento è stato conosciuto. Manifestazioni si sono svolte dappertutto, anche per merito del nostro partito che è stato a contatto delle masse popolari, che ha organizzato una giornata popolare del pensionamento; e gli scioperi si susseguono. A Milano 300 mila lavoratori metalmeccanici sono in sciopero, e così a Genova, ad Arezzo e in altre città, mentre domani la classe operaia del nostro paese manifesterà con forza per rigettare questo provvedimento che giudica giustamente inaccettabile.

A un certo punto domani, con queste grandi manifestazioni, con queste agitazioni, si vedranno insieme lavoratori attivi e pensionati per il rigetto di questi provvedimenti che sono vergognosi e che sono una parte della controriforma voluta dal Governo e dal centro-sinistra. Quando noi andiamo a rileggere lo accordo programmatico, concluso nel novembre 1963 tra i partiti che formano l'attuale

maggioranza e vi leggiamo testualmente « che verrà attuato un compiuto sistema di sicurezza sociale », non possiamo non domandarci se questo provvedimento realizza l'impegno preso in quel periodo, se è questo disegno di legge, che colpisce e punisce una parte notevole di pensionati, che rappresenta quello che si voleva realizzare da parte di tutti i partiti della maggioranza. La realtà è questa: che i lavoratori la pensano diversamente e lottano con tenacia. A questi lavoratori, a questi milioni di operai, di impiegati, di braccianti agricoli, di contadini, di pensionati, noi inviamo la nostra più completa solidarietà. I lavoratori e i pensionati sanno che la lotta sarà dura e difficile per una effettiva riforma e per aumenti sostanziali delle pensioni. Essi sanno che con la democrazia cristiana e il Governo di centro-sinistra la vecchiaia è amarezza e miseria.

Vediamo ora come stanno le cose da un lato nel nostro paese dall'altro negli altri paesi, per quanto concerne la quota del reddito nazionale utilizzato in direzione delle pensioni. I dati che cito sono stati presi da riviste specializzate: Lussemburgo 10 per cento; Germania occidentale 9,9 per cento; Olanda 6,9 per cento; Belgio 6,3 per cento; Francia 5,9 per cento ed infine l'Italia, ultima, con il 5,5 per cento. Tutto ciò mentre contemporaneamente cresce la produzione industriale in modo vertiginoso, cresce il reddito nazionale, alla televisione i ministri dicono che tutto va bene e che le cose non sono mai andate così bene come in questo momento. I pensionati, i lavoratori e l'intera massa popolare invece sa che le cose per loro vanno ben diversamente. Ecco perché la proposta di legge presentata dal nostro partito, con la firma del segretario generale onorevole Longo, prevede una diversa strutturazione di questi aumenti. Tale proposta prevede infatti l'aumento del 20 per cento a partire dal 1° gennaio 1968, con l'ulteriore aumento del 5 per cento a partire dal 1° gennaio 1969, per le pensioni contributive, mentre i minimi dovrebbero essere elevati a 25 mila lire dal 1° gennaio 1968 e a 30 mila dal 1° gennaio 1969. In questa proposta di legge, per gli autonomi, si prevedono i minimi a 17 mila lire a partire dal 1° gennaio 1968, a 22 mila a partire dal 1° gennaio 1969 e a 30 mila, in modo più scaglionato, a partire dal 1971, in modo da raggiungere la parificazione tra agricoltura e industria. Il nostro progetto prevede inoltre che gli assegni familiari dei pensionati siano di uguale importo a quelli dei lavoratori attivi perché è inconcepibile che uno che lavora oggi abbia 4.500 lire per

la moglie e 5.000 lire per i figli e domani che va in pensione si trovi ad avere 2.500 lire per la moglie e 2.500 lire per i figli, proprio nel momento in cui ha maggior bisogno perché la differenza tra salario e pensione è notevole, ovviamente a sfavore di quest'ultimo.

Abbiamo indicato anche il problema dei finanziamenti, il problema della utilizzazione delle riserve, il problema della utilizzazione dei fondi accumulati che rappresentano centinaia di miliardi, il problema della ripartizione, anno per anno, delle entrate contributive per evitare appunto l'utilizzo e il prelievo per scopi diversi da quelli per i quali sono stati versati.

Noi sappiamo che di fronte a questa situazione milioni di pensionati e di lavoratori non possono più aspettare, non sono più disposti a credere in questo Governo che ha tradito tutte le promesse nel campo della previdenza sociale e non solo in esso. E occorre anche affrontare radicalmente il problema della revisione del sistema di pensionamento in modo da avviare la riforma della previdenza sociale.

Quando facciamo le assemblee dei pensionati della previdenza sociale che cosa ci chiedono questi milioni di cittadini? Dateci almeno 1.000 lire al giorno. E osservano: quale sarà quel partito, quel Governo, quella persona che può dire che con meno di 1.000 lire al giorno il pensionato può viverci, cioè principalmente pagare l'affitto di una casa modesta e alimentarsi?

Ecco il problema che bisogna risolvere. Quella dei pensionati è una grande forza politica. Sono 8 milioni ai quali bisogna aggiungere altrettanti familiari che in qualche modo devono provvedere al loro sostentamento, che aspettano un atto di giustizia nonché una effettiva riforma della previdenza sociale, oltre ad aumenti sostanziali, che non sono quelli indicati in questo disegno di legge governativo.

Comunque, noi diciamo che come comunque vadano le cose, se la maggioranza ed il Governo vorranno dire ancora « no » ai pensionati e ai lavoratori, si assumeranno una grossa responsabilità, verranno per questo giudicati da milioni di lavoratori e da milioni di pensionati. La lotta c'è oggi, c'è stata ieri, continuerà domani nel paese. E noi assicuriamo i lavoratori e i pensionati che i comunisti, come ieri e oggi, anche domani saranno al loro fianco per una effettiva riforma del sistema di pensionamento e della previdenza sociale, per un aumento sostanziale delle pensioni e in generale delle condizioni di vita dei lavoratori e dei pensionati.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 MARZO 1968

Se questo provvedimento, come noi auspichiamo, verrà migliorato dai nostri emendamenti, che nella sostanza si rifanno alla proposta di legge Longo, il Governo di centro-sinistra dimostrerà allora la sua capacità di raccogliere le aspirazioni e le esigenze del mondo del lavoro e particolarmente dei milioni di pensionati italiani. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

Approvazione in Commissione.

PRESIDENTE. Nella riunione di ieri della XIII Commissione (Lavoro) in sede legislativa, sono stati approvati i seguenti provvedimenti:

« Determinazione di una sanzione penale nei confronti dei privati datori di lavoro contravventori alle disposizioni della legge 13 marzo 1958, n. 308, contenente norme per l'assunzione obbligatoria al lavoro dei sordomuti » (2321); **DE' COCCI** ed altri: « Modifiche alla legge 24 febbraio 1953, n. 142, concernente l'assunzione obbligatoria al lavoro degli invalidi per servizio e degli orfani dei caduti per servizio » (392); **RUSSO SPENA** ed altri: « Modificazioni ed aggiunte alla legge 13 marzo 1958, n. 308, recante norme per l'assunzione obbligatoria al lavoro dei sordomuti » (428); **CARIGLIA**: « Norme sul collocamento obbligatorio dei lavoratori ciechi nelle industrie » (3162); **DI GIANNANTONIO** ed altri: « Provvidenze in favore dei mutilati ed invalidi civili » (4038); **BOLOGNA**: « Ripristino per la durata di un triennio della legge 27 febbraio 1958, n. 130, sulla assunzione obbligatoria dei profughi » (4097); **SERVELLO** ed altri: « Modifiche alle norme in vigore sul collocamento obbligatorio » (4278) *in un testo unificato e con il titolo:*

« Disciplina generale delle assunzioni obbligatorie presso le pubbliche amministrazioni e le aziende private » (2321-392-428-3162-4038-4097-4278).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Roberti. Ne ha facoltà.

ROBERTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, prima di iniziare questo mio breve intervento sul disegno di legge in esame, vorrei chiedere alla Presidenza una correzione dell'ordine del giorno. Esso reca: « Discussione del disegno di legge: Nuovi termini per l'emanazione dei provvedimenti di cui all'articolo 39 della legge 21

luglio 1965, n. 903, e norme integrative della medesima »; ma accanto a questo disegno di legge vi sono varie proposte di legge e in effetti la Commissione, esaminando ieri questo disegno di legge in base al suo ordine del giorno, lo ha esaminato congiuntamente con le proposte di legge, come il regolamento prescrive e come per prassi è stato sempre fatto. Chiedo quindi che l'ordine del giorno venga corretto nel senso di abbinare alla discussione di questo disegno di legge, le nostre proposte di legge vertenti sulla stessa materia.

PRESIDENTE. Quando l'ordine del giorno è stato stampato l'abbinamento non era stato ancora deciso; le assicuro comunque che si provvederà in questo senso.

ROBERTI. La ringrazio, signor Presidente, e dò inizio al mio breve intervento.

Signor ministro, si è molte volte affermato durante le discussioni in Commissione (ne ha parlato lei ripetutamente, ed anzi ha ritenuto di doverne fare menzione scritta anche nella relazione da lei presentata al disegno di legge; ne ha parlato anche l'onorevole Zanibelli, che mi dispiace di non veder presente al tavolo della Commissione, come relatore e come Presidente della Commissione lavoro), che l'attuale disegno di legge sorge da una trattativa e da un incontro di volontà tra Governo e sindacati dei lavoratori. Io non smentirò che una trattativa vi sia stata. Andiamo però a vedere quando è cominciata questa trattativa, quali fasi ha avuto e come si è svolta, signor ministro.

Una trattativa fra Governo e sindacati in merito alla situazione del sistema pensionistico italiano (il regime cosiddetto delle pensioni della previdenza sociale) c'è stata sempre, si è sempre svolta fra le confederazioni e il dicastero del lavoro con fasi alterne e con alterne procedure, signor ministro. Da parte di ministri più rispettosi degli obblighi costituzionali, delle libertà costituzionali e dei principi di parità sindacale, queste trattative si sono svolte contestualmente fra il ministro e tutti i sindacati. Da parte di ministri che — come lei signor ministro Bosco — preferiscono trascurare questi obblighi costituzionali e questo rispetto delle altrui libertà e parità le trattative si sono svolte a volte separatamente dal ministro con i sindacati che egli preferiva, di sua più vicina confluenza politica, altre volte separatamente con sindacati che egli non preferiva, di meno vicina confluenza politica. Ma si sono sempre svolte. E io le dirò, signor ministro, anzi richiamerò alla sua memoria, che queste trattative

cominciarono nel 1964 quando proprio ella, che era allora con altra formazione governativa ministro del lavoro, chiamò i sindacati dei lavoratori per convincerli ad una cattiva azione, cioè a rinunciare ad una somma cospicua di ben 84 miliardi del fondo assegni familiari che spettava ai lavoratori e che doveva essere ad essi distribuita in aumento di talune prestazioni. In quella circostanza ella convinse i sindacati a commettere questa non bella azione nei confronti dei lavoratori che essi rappresentavano. E infatti, signor ministro e signori colleghi di altre organizzazioni sindacali, io vorrei che fosse sempre tenuto presente, quando si parla di organizzazioni sindacali, quello che è il rapporto che sta alla base delle medesime: il rapporto sociale e il rapporto di mandato. I soci delle organizzazioni sindacali, gli aderenti alle organizzazioni sindacali, che sono molteplici oggi in Italia, stipulano un vincolo sociale. Attraverso questo vincolo sociale essi eleggono i loro rappresentanti cui conferiscono il mandato di tutelare i loro interessi di categoria. È vero che nella valutazione degli interessi collettivi c'è una specie di scala gerarchica, piramidale: l'interesse ristretto del gruppo presente, l'interesse più ampio che riguarda gli iscritti, i non iscritti e che si estende a tutta la categoria. E vi è anche un interesse ancora più ampio che riguarda non soltanto la singola categoria ma l'intera classe lavoratrice. Vi è, inoltre, un interesse più ampio ancora che riguarda anche i lavoratori futuri, persino i lavoratori non ancora nati ma per i quali dall'atteggiamento degli attuali lavoratori potrebbe derivare in futuro un beneficio o un danno. Comunque, sia ben chiaro che qualunque valutazione di questi interessi da parte delle organizzazioni sindacali ha un limite che è quello di non ledere gli interessi effettivi concreti delle categorie che fanno parte dell'organizzazione che ha conferito il mandato.

Ora, onorevole ministro, nel 1964 ella convinse talune organizzazioni sindacali a compiere questa azione a nostro giudizio non lodevole: quella di rinunciare alla distribuzione degli 84 miliardi di cui si è parlato, che già le stesse organizzazioni sindacali in seno al comitato ministeriale per il fondo degli assegni familiari avevano stabilito, con regolare verghale, fossero devoluti ai lavoratori. Poiché in realtà (e questa è la realtà che noi conosciamo e di cui parliamo allo stesso onorevole ministro e anche in questa Camera) il Governo — ed è difficile trovare una parola che non incappi in talune maglie del codice

penale — aveva utilizzato — ecco il termine che si può usare — si era trovato nella necessità di utilizzare questi 84 miliardi per altre esigenze di spesa corrente (e c'era stato un convulso intervento del governatore della Banca d'Italia che aveva avuto contatti con il ministro del lavoro per chiarire che se si fossero erogati gli 84 miliardi in quel momento si sarebbe determinata una situazione di grave dissesto monetario oltre che finanziario), il ministro del lavoro — la cui funzione istituzionale è quella di tutelare gli interessi sia della collettività ma particolarmente quelli dei lavoratori — si prestò alle pressioni del ministro del tesoro e della Presidenza del Consiglio e convinse talune organizzazioni sindacali a rinunciare ad incassare, per conto dei lavoratori da esse rappresentati, questa somma. Noi ci opponemmo a questa posizione, e la denunziammo in varie occasioni, nel corso di comizi, con manifesti, ed anche nel corso dei dibattiti in Parlamento, sia in Assemblea sia in Commissione. Naturalmente le organizzazioni sindacali che furono indotte a questo non lodevole comportamento, accettarono la posizione del Governo, non certo per danneggiare i loro rappresentati; indirettamente li danneggiarono, ma il ministro riuscì ad indurli a ciò indicando loro un orizzonte più ampio e più differito nel tempo, di miglioramenti, promettendo cioè una riforma della previdenza sociale nel cui ampio arco si sarebbero potuti trovare corrispettivi anche più vantaggiosi.

Una parte di questa somma fu devoluta per alcune integrazioni salariali, altre parti per altre situazioni; in quella circostanza, nell'aprile del 1964, se non erro, fu stipulato una specie di protocollo tra le organizzazioni sindacali e il Governo.

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Perché non legge quel protocollo, onorevole Roberti? Tutto quello che è scritto nel protocollo stesso, è stato fatto, comprese le pensioni. Lo legga!

ROBERTI. In base a quel protocollo si sarebbe dovuti addivenire ad un miglioramento della situazione della previdenza sociale. Onorevole ministro, le sto dando atto di quanto è stato fatto; dico soltanto che non è certo bello quanto è stato fatto. Ella, signor ministro, non ha operato secondo i compiti istituzionali, ma ha operato, e sta operando, purtroppo da quattro anni, a danno dei lavoratori alla direzione del dicastero del lavoro. E

tempo che queste cose vengano dette, in aula e fuori dall'aula.

Quale fu il risultato di quella intesa? Il risultato fu l'inizio di una trattativa ampia, lunga e difficile (ne riconosco la difficoltà) tra il Governo e le organizzazioni sindacali per addivenire ad una riforma della previdenza sociale, secondo talune impostazioni di ordine ideologico, che si possono più o meno condividere, ma che furono comunque alla base di quella intesa. Dopo lunghe trattative si pervenne non più da parte sua, onorevole Bosco, ma da parte del ministro che le successe in quel dicastero, l'onorevole Delle Fave se non sbaglio, a concordare, anche allora con i sindacati (non è nuova la trattativa sindacale in questa materia, e lei stesso ne ha tratto vanto nella sua relazione scritta così come l'onorevole Zanibelli nella relazione orale), non voglio dire la famigerata, ma la famosa legge n. 903 del 1965. Fra parentesi desidero ricordare che in quella trattativa noi avemmo al Ministero del lavoro delle consultazioni, che il ministro Delle Fave faceva continuamente e contestualmente, a differenza sua, onorevole Bosco, con tutti i responsabili sindacali di questo settore, con maggior rispetto delle norme costituzionali.

La legge n. 903 rappresentò, quindi, il risultato tormentato e sofferto di questa lunga trattativa sindacale e comprendeva miglioramenti al sistema e dei miglioramenti economici lodevoli. Taluni di questi miglioramenti furono deliberati dal Parlamento con effetto immediato. Tra questi uno molto importante fu ottenuto con un voto parlamentare: quello dell'articolo 13, il quale stabilisce che « gli iscritti alle assicurazioni obbligatorie di cui al precedente articolo 1 hanno diritto alla pensione a qualunque età, purché possano far valere 35 anni di effettiva contribuzione ».

È una delle norme che ha formato oggetto di maggior dibattito in Commissione e che forma e formerà oggetto di dibattito in aula. Questa fu una norma di attuazione immediata, che costituì il maggior successo della legge del 1965. Questa legge, infatti, non ebbe una risonanza favorevole per le promesse in essa contenute, — che erano promesse, non voglio dire di marinaio, ma che i lavoratori temevano già che non sarebbero state mantenute, come non le sono state, dal Governo, non in due anni ma in tre anni, e come non saranno neppure mantenute per il futuro — ma per questa situazione di ordine concreto e immediato.

Non solo, quando attraverso questa trattativa i rappresentanti sindacali volevano con-

cretizzare questo corrispettivo del miglioramento della riforma, si trovarono, da parte del Governo del tempo, di fronte alla solita obiezione (non voglio dire solita in senso deteriore; solita perché normale che ci sia in quanto purtroppo le situazioni economiche sono quelle che sono). Il Governo dichiarò che non aveva le possibilità materiali per realizzare immediatamente questo programma di miglioramenti che costituivano già il corrispettivo di una situazione sindacale. Allora si ricorse al rimedio e al rabbercio della delega per cui la legge n. 903 (legge ordinaria ed immediatamente applicabile per tutta la prima parte) contiene poi nell'ultimo articolo, (il 39, un titolo a parte, il IV) che recita: delega al Governo.

Il Governo dichiarò di avere studiato e concordato prima con le organizzazioni sindacali e poi in sede di Commissione nei due rami del Parlamento tutti i miglioramenti. Ma di fronte alla difficoltà di attuare immediatamente questi miglioramenti concordati (difficoltà finanziarie, difficoltà di cassa e di competenza del bilancio dello Stato) chiese una dilazione che il Parlamento concesse, contro il nostro voto. Noi eravamo contrari perché eravamo convinti che il Governo non avrebbe ottemperato a questi miglioramenti. Il Parlamento concesse questa dilazione, ma espresse la propria volontà, signor ministro. Il Parlamento approvò una lunga norma, l'articolo 39, composto di ben 9 lettere che erano altrettanti mandati categorici che il legislatore, la volontà sovrana del Parlamento dava all'esecutivo e che l'esecutivo nei due anni successivi avrebbe dovuto eseguire.

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Nel presupposto però che le gestioni del Fondo adeguamento pensioni e del Fondo sociale sarebbero state tanto attive da consentire il finanziamento di una delega per la quale il Parlamento non aveva indicato altra forma di finanziamento se non quella dell'equilibrio contributivo e dell'equilibrio delle gestioni. Senonché c'è da considerare che erano in passivo tanto la gestione del fondo sociale quanto quella del fondo adeguamento pensioni.

ROBERTI. Questo presupposto non era indicato nella legge!

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Era indicato implicitamente.

ROBERTI. No, signor ministro. È un presupposto di ordine logico, posso riconoscerlo.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 MARZO 1968

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Ma la delega ammetteva che noi potevamo stabilire un'imposta nei confronti dei cittadini? Non dica una cosa simile!

ROBERTI. Questa è un'altra questione, onorevole ministro, e vengo subito ad esaminare il comportamento del Governo nell'inadempienza della delega. Siccome la discussione che stiamo facendo su questo argomento ha ormai solo valore storico, preme a me stabilire che il Parlamento, con una volontà sovrana, in quella congiuntura, emanò un comando giuridico di cui destinatario era il Governo, l'esecutivo; ma la volontà era precisa, era categorica ed era espressa in una legge ordinaria. Il Governo aveva l'obbligo, nel termine stabilito dal Parlamento, a norma dell'articolo 76 della Costituzione, di emanare i decreti delegati.

Le dirò, allora, qualche cosa di più, signor ministro e cioè che anche questo il Governo non lo fece soltanto in corrispettivo di quei tali 84 miliardi del fondo della Cassa assegni familiari. No, il Governo aveva contratto in questi anni, fino al 1965, un grosso debito nei confronti del fondo adeguamento pensioni, un debito, se non sbaglio, di 456 o 420 miliardi, debito che avrebbe dovuto puntualmente soddisfare, come era suo dovere, nei confronti del fondo adeguamento pensioni. Infatti, il debito nasceva dalle quote governative di versamento dei contributi.

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. La stessa legge alla quale ella si riferisce stabilisce che quel versamento va fatto al fondo sociale.

ROBERTI. Non cerchi di imbrogliare le carte, perché le conosco molto bene e ad ogni sua interruzione fa seguito la mia obiezione. La legge dice questo, ma la legge fu stabilita proprio perché il Governo aveva consumato questo enorme debito nei confronti del fondo adeguamento pensioni; si era cioè verificato che, mentre i lavoratori e i datori di lavoro avevano versato puntualmente le loro quote di contributo al fondo adeguamento pensioni, il Governo non aveva versato le sue quote; era un debitore inadempiente, moroso, nei confronti del fondo adeguamento pensioni, per la somma ingente di 456 miliardi. E allora, cosa fece il Governo con la legge n. 903? Eliminò in pratica il creditore del debito, cioè il fondo adeguamento pensioni, affermando che il debito doveva essere corrisposto ad un nuovo creditore, costituito con la

legge in questione, e cioè al cosiddetto fondo sociale, ottenendo per legge una rateizzazione del suo debito di 456 miliardi in un certo numero di anni (5 o 6). Come corrispettivo di quest'altra grossa concessione, fatta in sede di trattativa dalle organizzazioni sindacali e in sede di formazione della volontà legislativa dal Parlamento, ecco che furono stabiliti quei miglioramenti imposti con legge attraverso la formula della legge-delega. Questo era, dunque, il presupposto. Cosa è avvenuto dopo il luglio 1965, cioè dopo che la legge-delega fu approvata dai due rami del Parlamento, con qualche emendamento del Senato, poi ratificato dalla Camera? Avvenne che il Governo, di questi 12 provvedimenti circa, che aveva l'obbligo di emanare entro il periodo dei due anni, di cui alcuni erano — con onere finanziario, indubbiamente — il corrispettivo delle altre cessioni fatte in corso di trattativa (la trattativa è una specie di quasi-contratto, in cui esiste l'*aliquid datum* e l'*aliquid retentum*), non solo non ha emanato quelli che comportavano un onere finanziario, ma non ha emanato neppure quelli che non importavano onere finanziario, ma che comunque potevano costituire un miglioramento.

Quando il tempo cominciò a decorrere e il Parlamento e le organizzazioni sindacali cominciarono a rendersi conto che il decorso del tempo rendeva vana l'obbligazione che il Governo aveva contratto con il Parlamento e con i sindacati, nonché l'effetto e l'efficacia del comando giuridico del Parlamento, essi ricorsero al loro potere di sindacato, di controllo parlamentare; furono perciò presentati in Parlamento dei documenti, delle mozioni, delle interpellanze, la cui discussione, come suole succedere in questi casi, fu ritardata per molto tempo. Poi, finalmente, si venne a tale discussione e ci fu un dibattito in quest'aula nel maggio 1967. Noi eravamo allora presentatori di una mozione, il partito comunista era presentatore di un'altra mozione e anche i democristiani erano presentatori, mi pare, di una interpellanza. Nel corso di quel dibattito noi rimproverammo al Governo le stesse cose che sto rimproverando ora io: glielo rimproverammo noi da questo settore, l'estrema sinistra dal suo settore e anche i democristiani. La legge n. 903 era il risultato di questa intesa, era un comando rivolto dal Parlamento all'esecutivo. Vi era una inadempienza grossa, macroscopica da parte del Governo che nessuno di quei provvedimenti delegati aveva ritenuto di emanare. Il tempo stava per consumarsi; a luglio sarebbe sca-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 MARZO 1968

duto il termine concesso nella delega. Quindi tutti i settori politici rimproverarono al Governo questo suo comportamento e gli contestarono questa legge.

Risposta del Governo: ci fu innanzi tutto quella stessa che il ministro Bosco ha avuto la cortesia di darmi con una sua interruzione in quest'aula e che mi dà sempre quando io gli ricordo queste cose: *ad impossibilia nemo tenetur*; l'erario dello Stato non è in condizioni di sopperire a questi grossi esborsi e tanto meno erano in condizione di farvi fronte i bilanci degli istituti previdenziali che sono deficitari.

Il Parlamento in quella circostanza non ritenne valide le giustificazioni del Governo tanto che votò alla unanimità non la nostra mozione, ma un ordine del giorno...

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Le vostre mozioni furono respinte.

ROBERTI. Questo sto dicendo: non le nostre mozioni, ma un ordine del giorno presentato dai gruppi di maggioranza, i quali indubbiamente per effetto di quella maggiore fiducia che essi avevano e debbono avere nei confronti del Governo, loro espressione, consentivano che si potesse procedere alla emanazione di questi provvedimenti comunque entro il termine di questa legislatura. Anzi — in verità — l'onorevole Scalia, proponente dell'ordine del giorno, se non erro, voleva che il termine fosse fissato al 31 dicembre 1967; ma poi il Governo riuscì (le forme suasive del ministro Bosco sono note) ad ottenere come termine la fine di questa legislatura.

Ebbene, se il Parlamento intero votò questo, significa che non ritenne valida la giustificazione governativa, che cioè mancavano i fondi per poter fare onore all'impegno ed ottemperare alla delega, altrimenti non avrebbe posto questo limite tassativo della fine della legislatura, che praticamente equivaleva ad una implicita proroga del termine di delega, dal luglio 1967, che appariva molto vicino, al marzo 1968, termine della legislatura.

E vengo ad esaminare la sua obiezione, onorevole ministro, cioè quello che ella ha chiamato presupposto logico, quasi lasciando intendere che nella legge n. 903 vi fosse stata una norma che prevedeva le disponibilità finanziarie degli istituti previdenziali o del Governo. Io dico anzi che il presupposto logico era tutto il contrario.

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Poiché ella ama le interruzioni, le dirò che il presupposto logico è avvalorato dall'articolo 10 della legge n. 903, che prevede addirittura una ripartizione, il che significa che il legislatore era partito dal presupposto che vi sarebbe stata una gestione attiva. Infatti, i calcoli del legislatore, evidenziati anche nella legge, furono nel senso che in breve tempo si sarebbe realizzato un attivo. Ella sa che invece si prevede che entro il 1970 le gestioni previdenziali principali avranno un *deficit* di 1.076 miliardi. Questa è la realtà dei conti.

ROBERTI. Devo dire, onorevole ministro, che questa volta ella convince veramente molto poco, perché si rifà non ad un presupposto logico, ma addirittura ad una supposizione che avrebbe costituito il presupposto del presupposto logico: la supposizione, cioè, che le gestioni previdenziali sarebbero state in attivo. Questo lo devo smentire categoricamente. Nessuno che avesse uso di ragione poteva pensare nel maggio 1967 che le gestioni previdenziali potessero avere una consistenza attiva. Ripeto, nessuno che avesse uso di ragione e che si intendesse o meno di questa materia, e lei meno di tutti.

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Mi spieghi allora il significato dell'articolo 10, che prevedeva espressamente che, in caso di attivo nel fondo adeguamento pensioni, sarebbero stati dati agli assicurati i *surplus*.

ROBERTI. Si tratta di cose ben diverse. Non cerchi di modificare — vede come sto attento alle parole — la distribuzione delle carte sul tavolo. No, signor ministro: una cosa sono i miglioramenti di cui all'articolo 10, un'altra sono i miglioramenti imposti dalla delega contenuta nell'articolo 39. La legge n. 903 subordinava i miglioramenti dell'articolo 10 alle possibilità di sopravvenienze attive nel fondo sociale, e noi, che non credevamo in tali sopravvenienze, votammo contro; ma l'articolo 39, che è altra cosa, che non riguarda i miglioramenti quantitativi soltanto, ma riguarda quei tali agganci, l'80 per cento del salario, ecc., non era subordinato ad alcuna condizione di miglioramento del fondo sociale. Su questo punto — mi consenta, signor ministro — la sua interruzione mi ha dato modo di chiarirle quello che era un equivoco nel quale ella, forse, era incorso (non credo che ella dicesse una cosa per tentare

di trarmi in inganno; anche perché su questa materia è un po' difficile che io dica cose di cui non sia non solo sicuro ma documentato).

Vengo ora ad esaminare il comportamento del Governo circa l'esecuzione della legge. Signor ministro, quando il Parlamento stabilisce nella sua volontà sovrana che il Governo deve fare determinate spese e deve sopportare determinati oneri e fa una legge in questo senso, non c'è dubbio che se le leggi riguardano una attività futura del Governo, come è il caso delle leggi delegate, il Parlamento dà mandato al Governo di reperire i mezzi. Questa è la volontà della delega. Il Governo ha il dovere di reperire i mezzi. In che modo? In tutti i modi nei quali il Governo reperisce i mezzi, anzitutto con la distribuzione dei mezzi, signor ministro: è nella formazione del bilancio dello Stato, è nella scelta dei capitoli di spese, è nella scelta delle spese che il Governo deve tener conto degli ordini avuti dal Parlamento. È un comando giuridico. Non può prescindere, signor ministro.

BOSCO, Ministro del lavoro e della previdenza sociale. Ci vuole la legge in ogni caso.

ROBERTI. La legge delegata è legge, è un decreto avente forza di legge. No, signor ministro, non dica adesso delle grosse inesattezze.

BOSCO, Ministro del lavoro e della previdenza sociale. Quando c'è una delega che importa spesa ci vuole un provvedimento finanziario.

ROBERTI. Non è vero: quando il Parlamento approva una legge di delega essa è legge, la sua volontà è manifestata, è formata. Il potere esecutivo poteva respingere questa delega, poteva dire di non volerla accettare. Ma quando l'ha accettata, il potere esecutivo ha accettato anche le conseguenze, conseguenze che incidono prima di tutto nella scelta della distribuzione. Non è che la somma prevista in questa legge delega fosse superiore alle entrate dello Stato. È nell'ambito delle entrate dello Stato, è nell'ambito del bilancio dello Stato che il Governo doveva tenere conto di questa sua obbligazione, così come deve tenere conto delle pensioni che scadono per i suoi dipendenti, degli stipendi dei dipendenti, di tutti gli adempimenti che esso deve fare. È un obbligo del Governo: e nella formazione del bilancio statale, onorevole ministro, il Governo non poteva prescindere da questa sua

obbligazione; male ha fatto se ha inteso di prescindere, e malissimo ha fatto lei come ministro del lavoro se nella formazione del bilancio dello Stato non ha fatto presente questo, poiché non era una spesa affidata al potere discrezionale del Governo nell'imputazione dei capitoli della spesa, ma era una spesa pregiudiziale, in prelazione sui capitoli, trattandosi di un obbligo che il Governo aveva assunto nei confronti del Parlamento.

Quindi, onorevole ministro, ecco che il famoso presupposto del presupposto che ella viene sempre ad addurre non è valido, non esiste, rappresenta una posizione falsa, una posizione erronea, una posizione sbagliata, una posizione in odio alle categorie lavoratrici a cui favore il Parlamento aveva deciso con la legge n. 903 che dovessero essere riservate queste determinate somme.

Ecco il motivo per il quale, onorevole ministro, i gruppi parlamentari, quando, scaduto il termine del luglio 1967 e mentre si andava consumando anche quel termine aggiunto sino alla fine dell'anno, sino alla fine della legislatura, si resero conto che il Governo non adempiva il suo dovere emanando i provvedimenti delegati, presero essi l'iniziativa. Noi presentammo il 13 ottobre 1967 una proposta di legge per il miglioramento delle pensioni a firma mia e del segretario del nostro partito, onorevole Michelini; dal canto suo il gruppo comunista presentò il 31 ottobre 1967 una sua proposta di legge a firma del segretario del partito comunista, onorevole Longo, anche essa volta al miglioramento delle pensioni.

ALINI. Vi è anche una proposta di legge presentata da me.

ROBERTI. Perché ho citato questi nominativi? Li ho citati, onorevole ministro, per sottolineare all'Assemblea l'importanza dell'argomento di cui si discute e di cui si discuteva. Non è di ogni giorno che i massimi esponenti dei gruppi e dei partiti politici si avvalgono, in persona propria, del potere di iniziativa parlamentare. Se i massimi esponenti dei gruppi e dei partiti politici si sono avvalsi in questa circostanza del loro diritto di iniziativa in persona propria l'hanno fatto per un ovvio motivo di ordine politico e di ordine metapolitico, per sottolineare cioè al Governo la gravità della sua mancanza, l'urgenza di questi provvedimenti, la massa di interessi che premeva alle spalle perché questi provvedimenti venissero emanati. Questo è il motivo, non certo riconducibile alla vanità di avere il proprio nome su una camicia

di un documento parlamentare; il motivo è quindi proprio il valore politico che questa « sottolineatura » rappresenta. Ma il Governo, tetragono a questo ordine di considerazioni, e la stessa maggioranza governativa non hanno dato corso poi all'esame di queste proposte di legge. Questo malgrado i duri dibattiti che si sono svolti sia in Assemblea, in occasione della discussione sul calendario dei lavori, sia in Commissione, in occasione della fissazione e della determinazione del proprio ordine del giorno. Si è appena all'inizio e, come vedete, il *fumus* — diciamo così — di ignorare queste iniziative è tale che ancora oggi ho dovuto richiedere che nell'ordine del giorno della Camera venissero inserite anche queste altre proposte.

E vengo quindi all'attuale trattativa. Dopo che il Governo non aveva ottemperato con la legge n. 903 a quell'impegno generale che aveva assunto nella precedente trattativa con le organizzazioni sindacali, ma aveva chiesto il termine di due anni per la delega, dopo che il Governo non aveva rispettato il termine dei due anni per adempiere all'emanazione dei 12, 15 provvedimenti delegati, dopo che il Governo, malgrado il dibattito del maggio ultimo in aula, non aveva ritenuto di dar corso a questi provvedimenti, dopo che, a luglio, era scaduto integralmente il termine dei due anni, le parti politiche presentarono le proposte di legge. Quale era il mezzo di copertura (vengo anche a questo, signor ministro, perché altrimenti potrebbero sembrare ridicole certe impostazioni legislative, che invece non lo sono. Del resto non si fanno mai le cose senza prima averci pensato)? Quali erano gli strumenti finanziari attraverso i quali con la nostra proposta di legge pensavamo di coprire l'onere che i nostri aumenti andavano ad importare? Si trattava proprio di quegli strumenti finanziari di distribuzione della spesa dei quali testè ho fatto cenno e che il Governo avrebbe dovuto di sua iniziativa tener presente. Perché che cosa si era verificato? La nostra proposta di legge è del 13 ottobre 1967 e l'11 ottobre 1967, nell'altro ramo del Parlamento, il ministro del bilancio e il ministro del tesoro presentarono la relazione finanziaria, a norma di Costituzione e di regolamento, e nel presentarla ebbero a dichiarare solennemente che il gettito tributario (dico: tributario) nell'anno precedente aveva portato un supero dalle previsioni fatte nel bilancio precedente preparato dal Governo ed approvato dal Parlamento, di ben 811 miliardi (dico: 811 miliardi). Vivaddio, onorevole ministro, il Governo aveva l'obbligo, in ossequio

alla volontà categorica espressa dal Parlamento, di procedere con legge delegata all'emanazione dei provvedimenti che importavano miglioramenti a favore dei lavoratori e dei pensionati.

Il Governo sosteneva che il bilancio dello Stato non consentiva erogazione di altre somme; il Governo aveva fatto male già (e l'ho detto) ad organizzare e presentare un bilancio dello Stato facendo delle scelte politiche ed economiche che non tenessero conto del suo dovere fattogli dal Parlamento di provvedere a questi miglioramenti. Ma quando il Governo si vede piovere in casa, oltre al previsto, ben 811 miliardi di reddito tributario in più rispetto alle previsioni, soldi pagati dalla collettività nazionale, che rappresentano quindi l'apporto della solidarietà nazionale che in linea con i nostri principi costituzionali deve essere utilizzato per sovvenire alle necessità delle categorie più bisognose, in particolare a favore dei trattamenti pensionistici (mi riferisco agli articoli 1, 2, 3, 4, 38 e seguenti della nostra Costituzione), oh, signor ministro, allora c'era la possibilità, senza intaccare i bilanci degli enti o addirittura di quello dello Stato, di destinare tali somme per assolvere questi obblighi che, ripeto, non erano nuove spese che il Governo andava ad assumere. No, era praticamente il pagamento di un debito perché rispondeva all'obbligo fattogli dal Parlamento attraverso la legge-delega del luglio 1965.

Ma dirò di più: il Governo ha presentato proprio in quei giorni al Parlamento, per la conversione in legge, due decreti-legge coi quali, in aggiunta all'onere fiscale normale per la collettività nazionale, in aggiunta a questo gettito in più di 811 miliardi (e questo « supero » è previsto anche per l'anno successivo nelle previsioni di bilancio), prorogava di un altro anno o di altri due anni talune sovrimeposte che scadevano alla fine di questo anno e di cui quindi il Governo non aveva potuto tener conto nel bilancio; infatti, se la sovrimeposta sulla benzina e la sovrimeposta IGE, stabilite in conseguenza delle alluvioni, scadevano con questo esercizio, il Governo ovviamente non poteva averne tenuto conto, altrimenti avrebbe commesso un gravissimo atto di scorrettezza amministrativa nel comprendere nel bilancio dell'anno futuro il gettito di oneri che erano già scaduti per legge.

Il Governo quindi ha prorogato questi oneri per un importo di quasi altri 500 miliardi, che, aggiunti agli 811 miliardi, arrivano a circa 1300 miliardi. Sorrida come vuole, signor ministro, ma queste sono le cifre enunciate

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 MARZO 1968

da chi ha la responsabilità politica e il dovere di enunciarele, cioè dal ministro del tesoro e dal ministro del bilancio, come è avvenuto al Senato nella seduta dell'11 ottobre 1967. Quindi, rida come vuole, signor ministro, perché non può cambiare il fatto che si tratta di 1300 miliardi circa oltre il gettito previsto in base al quale era stato formato il bilancio. Questa è la realtà !

Di fronte a questa realtà, ecco che si giustifica la proposta di una parte politica come la nostra che chiede degli adeguamenti nell'ambito (badate bene, nell'ambito !) dell'articolo 39 della legge del 1965, indicando come copertura proprio queste sopravvenienze attive che sono indicate nella nostra relazione: 811 miliardi da un lato e il gettito degli oneri citati; quindi andando oltre non solo al presupposto logico, ma anche al presupposto dei presupposti che...

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Nella parte reale di quelle cifre c'è una utilizzazione che è stata assegnata già per leggi votate da entrambi i rami del Parlamento.

ROBERTI. Stia attento, signor ministro ! Questo è un terreno molto minato, un campo molto pericoloso. Stia attento nel venirci a dire che si sono utilizzate delle cifre che non erano ancora « arrivate », che erano delle sopravvenienze, non previste né prevedibili, di gettiti maggiori. Stia molto attento, perché questo glielo potrebbero rimproverare i suoi colleghi del tesoro, delle finanze e del bilancio.

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Fu in seguito alla chiusura del canale di Suez. Questa era una delle sopravvenienze...

ROBERTI. Lasciamo andare il canale di Suez ! Prima degli eventi di Suez c'era da rispettare la volontà del Parlamento; in base a ciò questi oneri dovevano essere già ricompresi in un capitolo del bilancio dello Stato. E il suo Governo non l'ha inserito nel bilancio dello Stato.

Questi sono i presupposti, signor ministro, dell'attuale situazione. Che cosa si è verificato poi ? Qui le cose noi dobbiamo dirle come sono, perché signor ministro, la grossa critica che noi facciamo, qui e fuori di qui — e lei lo sa — a questo progetto è la tartuferia, è l'ipocrisia, è il voler far credere che si vogliono migliorare...

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Si migliorano.

ROBERTI. È il voler far credere che si vogliono migliorare le situazioni dei lavoratori, quando in realtà non solo non si dà ai lavoratori quello che era stato promesso in sede di trattative, quando non solo non si dà quello che il Parlamento aveva già stabilito che si desse con l'articolo 39 della legge n. 903, ma si vuole far pagare oggi, abolendo delle prestazioni che si danno oggi ai lavoratori e aumentando i contributi che i lavoratori pagano, delle cifre per ripianare dei *deficit*. Questo è il motivo vero della nostra critica. È la tartuferia, l'ipocrisia, l'inganno che si vuole perpetrare a danno dei lavoratori. Ed è molto brutto, signor ministro, mi consenta di dirlo, che lei si renda artefice, come ministro del lavoro (lei che dovrebbe essere in Consiglio dei ministri il difensore di tutti i lavoratori per dovere istituzionale) che la burocrazia si renda strumento di questi mezzucci per togliere ai lavoratori quello che il Parlamento aveva già loro concesso. Questo, signor ministro, è deplorabile e, badi bene, i lavoratori questo lo sanno oggi. Se no, le ribellioni che ci sono state alle frettolose adesioni date alle offerte governative non ci sarebbero state; se no i passi indietro fatti già da talune organizzazioni non ci sarebbero stati. È la ribellione dei lavoratori di fronte a tutto ciò che lei da anni sta perpetrando.

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Abbiamo aderito noi alle proposte delle organizzazioni sindacali.

ROBERTI. Vengo ora alle organizzazioni sindacali. È inutile che cerca, come ella spesso fa, di farsi scudo e schermo di altre persone, di altre situazioni e di altre organizzazioni. Io conosco il suo modo di procedere e non da oggi. L'ho conosciuto in tante circostanze.

PRESIDENTE. Onorevole Roberti, perché ella nella discussione assume questo carattere colloquiale ?

ROBERTI. Perché il ministro mi interrompe e non è che mi interrompa senza ragione. Mi interrompe perché si sente colpito dalle mie affermazioni, che sono affermazioni obiettive e che colpiscono direttamente le sue responsabilità istituzionali e personali.

Comunque, accedo alla sua richiesta e anzi chiedo scusa se nel calore di una risposta ad una interruzione ho elevato il tono e ho avuto un linguaggio concitato.

Vengo quindi all'attuale situazione, agli attuali presupposti. Quando tutta questa massa, che sembrava un po' come una colata lavica (le colate laviche non scorrono ma si accumulano e crea ad un certo momento un vero e proprio muro), di inadempienze governative che rimontano agli 84 miliardi degli assegni familiari del 1964, che poi aumentano con le promesse della legge del 1965, che poi si concretano nella mora del pagamento dei 450 miliardi di contributi dello Stato dovuti al fondo di adeguamento pensioni, non pagati fino al 1965, che poi si concretano ancora nell'inadempimento e quindi nella violazione del comando giuridico emanato dal Parlamento con la delega del 1965, che poi si concretano ulteriormente con il ritardo frapposto e la consumazione del termine biennale, che aumentano ancora con l'opporci alla mozione da noi presentata nel maggio scorso al Parlamento, che poi giungono fino al punto da non porre nei bilanci successivi dello Stato e da non utilizzare le citate sopravvenienze attive che si sono venute ammassando, ecco che si è reso indispensabile un qualche cosa per sciogliere questo grosso nodo che si era andato formando non per colpa dei sindacati ma per le inadempienze governative.

Questo mi sia consentito dire con la voce più tenue e flautata che io possa trovare nel mio registro di corde vocali (e si sa che il mio registro è piuttosto alto).

Come si è tentato di risolvere questa situazione? Con una ennesima trattativa con i sindacati. L'andamento della trattativa ormai è noto. La posizione del Governo è quella di partire dalle inadempienze fatte considerandole come una situazione normale. Quindi, mentre la trattativa dovrebbe essere quella di migliorare le situazioni future in realtà essa si trasforma in una trattativa per dimezzare quello che si doveva dare e che colpevolmente non è stato dato. Ciò sembra ridicolo, ma in realtà è tragico perché incide su situazioni vitali. Così si è iniziata tra Governo e sindacati una trattativa di questo genere.

Qui devo fare una precisazione a proposito di alcuni momenti di questa trattativa, in relazione al fatto che da parte sua, onorevole ministro, ripetutamente e anche un po' da parte del relatore, stamane, nonché da parte dell'onorevole Storti, a nome della CISL, ieri in Commissione si è avanzato un rimprovero nei confronti della nostra organizzazione sindacale, il rimprovero, cioè, di aver assunto, ad un certo momento, una posizione contraria a quella che si sarebbe fatta in un primo tempo sperare.

Non è stato così, ed io desidero precisare il vero andamento delle trattative. In primo luogo, quale è stata la posizione del Governo dinanzi alla quale si sono trovati i sindacati nel corso di quest'ultima trattativa? Essi si sono trovati di fronte ad un capovolgimento completo dell'originaria posizione governativa. Il Governo non è più venuto a dire che era necessario migliorare la condizione dei pensionati, che non aveva i soldi, e che quindi chiedeva dilazioni e riduzioni, come aveva fatto nelle precedenti trattative, svoltesi nel 1964, nel 1965 e nel 1966. Con le trattative iniziate alla fine del 1967, ed iniziate male, la posizione del Governo cambiò completamente. Ella ricorderà, signor ministro, che a un certo punto ci fece chiamare da un funzionario del Ministero per farci dire che, contrariamente alla prassi seguita in altre circostanze, non intendeva discutere di questo argomento con noi insieme alle altre organizzazioni sindacali, insieme ai rappresentanti dei datori di lavoro ed ai rappresentanti degli enti previdenziali, poiché intendeva discutere separatamente con le parti interessate, quasi di nascosto, come se temesse la nostra presenza e la nostra testimonianza.

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Onorevole Roberti, ella sta facendo praticamente un attacco alla mia persona; mi consenta quindi di interromperla.

ROBERTI. Ella può interpretare come vuole le mie parole; io parlo al Parlamento e il Parlamento mi ascolta.

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Proprio per questo desidero fare alcune precisazioni. La trattativa sindacale, nella fase dell'autunno scorso, fu aperta su richiesta formale delle organizzazioni della CGIL, della CISL e della UIL, che chiesero un colloquio con il ministro per esaminare il problema delle pensioni. Il ministro ricevette le tre organizzazioni; successivamente a questo incontro, fatto su richiesta delle tre organizzazioni sindacali, ella, onorevole Roberti, fece sapere che avrebbe gradito di inserirsi nei colloqui. Domandai allora alle tre organizzazioni che avevano richiesto il colloquio quale fosse il loro parere, e se esse consentissero o meno, dato che non si era ancora alla fase delle trattative vere e proprie, ma in quella di un colloquio preliminare, la partecipazione della CISNAL. Fu risposto che siccome il colloquio era stato richiesto dalle tre organizzazioni sindacali,

quel colloquio preliminare doveva proseguire soltanto con quelle organizzazioni sindacali. Successivamente, quando la trattativa si trasferì a palazzo Chigi, fu proprio il ministro del lavoro che richiese, dato che si cominciò la vera e propria trattativa, che in tale nuova sede fosse accolta anche la CISNAL, a parità di condizioni con tutte le altre organizzazioni.

Quindi fui proprio io a richiedere al Presidente del Consiglio di cercare di eliminare l'opposizione che veniva dalle tre Confederazioni, perché solo in quel momento si costituì veramente una commissione per le trattative.

ROBERTI. Sono costretto, signor Presidente, a polemizzare garbatamente con il ministro, perché devo fare una ulteriore precisazione. Onorevole ministro, non è che noi chiedemmo di inserirci: avevamo il diritto di partecipare ad un qualunque discorso che si svolgesse tra Governo e lavoratori per gli interessi vitali dei lavoratori che noi rappresentiamo. È un diritto che ci viene dalla Costituzione, dalla realtà, dalle commissioni interne, dall'organizzazione sindacale, dai consensi che ci pervengono in questi giorni e che ci sono pervenuti nei giorni scorsi da tutti i lavoratori d'Italia. Non si tratta di fare alcuna concessione. Ella onorevole ministro, non distribuisce ordini cavallereschi parlando con Tizio sì e con Caio no. Questa è una posizione borbonica che ella ritiene di dover assumere sul palazzo di via Flavia. Ella sta lì come un organo dello Stato e deve assolvere a tutti i suoi doveri.

È già molto grave, onorevole ministro, che talvolta per motivi di faziosità politica ella tolleri al Ministero del lavoro delle violazioni dei diritti fondamentali e delle libertà civili dei cittadini, quale quella che ella attua con le discriminazioni sindacali. Ed ella tollera ciò che altri ministri, altri componenti del Governo non hanno tollerato, dal ministro del bilancio ad altri, i quali hanno ritenuto indispensabile la presenza di tutte le organizzazioni sindacali in riunioni ufficiali, collegiali, in sede di trattative più o meno preliminari.

Ella le tollera e sa perché? Perché crede in questo modo, facendo cioè questi bassi favori alle altre tre organizzazioni sindacali o a quelli elementi deteriori che per ragioni di concorrenza o di livore politico vogliono evitare la nostra partecipazione, di tenersi buone per le concessioni che le devono fare quando si discute e si trattano gli interessi

concreti dei lavoratori. Ecco perché ella si presta a questo, onorevole ministro, e non le fa onore.

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Questa è una insinuazione.

ABENANTE. Il ministro non vuole avere a che fare con le organizzazioni che non rappresentano i lavoratori.

ROBERTI. Il ministro vuole avere a che fare con le organizzazioni sindacali quando sono a lui favorevoli, mentre quando non sono a lui favorevoli se le vuole scostare.

Questa è la realtà, caro collega Abenante, ed ella lo sa, perché tutte le volte che ci siamo trovati a difendere gli interessi dei lavoratori al vertice, ci siamo trovati sempre in pochi, e sempre gli stessi e possiamo quindi parlare a viso aperto dinanzi ai lavoratori di tutta Italia, nelle officine, nei campi, nel commercio, in Parlamento e nei palazzi ministeriali. Mai siamo scesi ad una *combine*, per nessun motivo. Non c'è nessuno che ci possa contestare un atteggiamento di questo genere. Non abbiamo mai inteso transigere su quello che era il dovere di rappresentare gli interessi dei lavoratori, con quella necessaria elasticità, con quel possibilismo che è proprio della difesa sindacale, ma con assoluto rispetto della integrità degli interessi dei lavoratori che ci avevano dato il mandato di difenderli.

E vengo quindi all'andamento di questa ultima fase di trattative cominciata, ripeto, molto male (e finiscono male le trattative che cominciano così). Io la debbo ringraziare se ella presso la Presidenza del Consiglio si è reso promotore della nostra convocazione. Nello stesso tempo debbo dare atto al Presidente del Consiglio Moro in questo caso e al precedente Presidente del Consiglio Fanfani in altre occasioni di aver sempre convocato alla Presidenza del Consiglio per le trattative sindacali contestualmente e contemporaneamente alle altre tre organizzazioni sindacali anche la CISNAL. Che questa volta all'opinione del Presidente del Consiglio si sia aggiunto il suo stimolo è una cosa che mi fa piacere, signor ministro e gliene do atto. Però ella va molto sul sicuro perché in tutte le precedenti trattative, anche con la sua presenza, anche nel 1964, anche nel 1963, anche nel 1962, anche nel 1958 col ministro Fanfani, sempre il Presidente del Consiglio ha convocato le organizzazioni sindacali, che del resto sono presenti nel CNEL, nel MEC, in tutte le assisi interne e internazionali.

Di fronte a quale posizione le organizzazioni sindacali sono state messe dal ministro in questa nuova fase di trattative? Di fronte ad una posizione nuova. Il ministro non ha detto più: dovrei dare questi miglioramenti, ma non abbiamo le necessarie disponibilità di bilancio e quindi chiediamo una dilazione o una riduzione. No! Ha detto: abbiamo un *deficit* degli istituti previdenziali che dobbiamo colmare. Per far ciò non possiamo mantenere le prestazioni che adesso diamo ai lavoratori. Questo è stato il fatto nuovo che sta alla base di questa legge, che io chiamo una legge mostruosa, signori parlamentari. Mostruosa, perché lede dei diritti acquisiti dei lavoratori e dei più poveri fra i lavoratori, cioè dei lavoratori pensionati. Infatti, a decorrere dal primo maggio, questa legge toglie ai lavoratori pensionati la pensione di invalidità e la pensione di vecchiaia, oltre alla possibilità di una marginale attività lavorativa che agli stessi darebbe una possibilità di sopravvivenza, dal momento che la sola pensione non basterebbe a mantenerli in vita. Ecco perché la legge è anche immorale.

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Evidentemente ella non ha letto la legge, perché la pensione di invalidità non viene tolta ma soltanto ridotta di un terzo.

ROBERTI. Riduce la pensione di invalidità a quei lavoratori nei cui confronti si continua ad operare quella ritenuta che fu abolita dalla legge n. 903, dimenticando che quell'abolizione fu decisa proprio come corrispettivo delle inadempienze che si erano verificate prima dell'entrata in vigore della legge n. 903.

Questa è stata la posizione nuova. Il Governo è andato a prospettare ai sindacati non più un mancato adempimento, non più un ritardato miglioramento, non più un ridotto miglioramento, ma è andato a prospettare ai sindacati una riduzione da un lato e un aggravio dall'altro lato; perché questa legge, onorevoli colleghi, non contempla soltanto la riduzione della pensione di invalidità, non contempla soltanto la riduzione della pensione di vecchiaia, ma contempla anche l'aumento dei contributi a carico dei lavoratori e dei datori di lavoro. E tutti sappiamo che i contributi dei datori di lavoro rientrano in quei tali oneri sociali che vengono computati dalle organizzazioni imprenditoriali come totale delle retribuzioni, in occasione della stipula dei contratti collettivi di lavoro.

Di fronte a questa paradossale, abnorme situazione prospettata dal Governo e dalla bu-

rocrazia del Ministero del lavoro e degli enti previdenziali, i sindacati si sono trovati in una situazione spaventosa, perché il termine della delega era consumato, la legislatura voleva al termine e quindi si prevedeva l'impossibilità della discussione delle nostre proposte di legge. Il Governo veniva a porre questo spaventoso ricatto economico, morale e giuridico; ricatto consistente nel fatto che il Governo faceva sapere: se volete che si faccia un accordo, dovete rinunciare a questi diritti quesiti, a queste prestazioni in atto. E i lavoratori, su questo hanno aperto una trattativa, avanzando come contropartite talune modifiche di riforme sostanziali, onorevole ministro, quindi di riforma sostanziale e permanente del sistema pensionistico. Vediamo — hanno detto — in che modo si possa attuare in Italia questa famosa riforma della previdenza sociale, di cui da decenni si discute. Così facendo, credo di interpretare l'atteggiamento delle altre organizzazioni sindacali nel modo più favorevole, onesto e rispondente alle loro funzioni e ai loro doveri (credo che i rappresentanti di quelle organizzazioni che hanno assunto in questa materia un atteggiamento meno rigido del nostro me ne potranno dare atto).

Di fronte a questa situazione, le organizzazioni sindacali hanno fatto questo ragionamento: noi stiamo perseguendo da 15 anni questa specie di « fata Morgana » della riforma della previdenza sociale. Benissimo! Mettiamoci ora intorno a un tavolo e vediamo se è possibile realizzare una riforma della previdenza sociale; nel quadro di una riforma generale istituzionale della previdenza sociale, può anche darsi che si possano esaminare le posizioni del tanto e del quanto.

Questo è stato l'atteggiamento che ha consentito l'apertura delle trattative. Ma, per la verità, quando ci siamo accorti, nel primo colloquio svoltosi innanzi al Presidente del Consiglio, alla presenza del ministro Bosco, del ministro Colombo, del ministro Pieraccini, del ragioniere generale dello Stato e di altri componenti del Governo, della impostazione assolutamente negativa data dal Governo, abbiamo subito preso la nostra posizione. La nostra organizzazione sindacale, pubblicamente, in quella riunione, cui partecipavano tutte le altre organizzazioni sindacali, ebbe a denunciare per bocca mia (che guidavo la delegazione CISNAL) il tentativo di ridurre ed eliminare talune prestazioni ad alcune categorie di lavoratori dipendenti, ebbe a dichiarare che si intendeva au-

mentare il contributo dei lavoratori dipendenti e quindi ebbe ad affermare: voi, signori del Governo, tutto potete fare tranne che chiedere ai rappresentanti dei lavoratori dipendenti il consenso per fare queste decurtazioni a loro danno. Sarebbe stato lo stesso, signor ministro, che un magistrato, intendendo pronunciare una condanna nei confronti di un imputato, chiedesse all'avvocato dell'imputato di dargli preventivamente il suo consenso alla condanna. Ciò non è possibile, dunque, per il vincolo di mandato e per la rappresentanza di interessi che esiste tra i lavoratori e i rappresentanti sindacali.

Queste povere cose le ho dette, forse in modo più concitato, dinanzi al Presidente del Consiglio, al ministro Bosco, al ministro Colombo, al ministro Pieraccini e ai rappresentanti delle altre organizzazioni sindacali, alla Presidenza del Consiglio, in nome della CISNAL. Dopo di che la riunione non ebbe un seguito conclusivo, ma si iniziò una discussione. Noi lasciammo una delegazione per seguirla. Poi fu sospesa — è vero, signor ministro? — la trattativa vera e propria alla Presidenza del Consiglio con i rappresentanti del Governo, e fu creato un comitato tecnico di studio al quale partecipavano i tecnici delle varie organizzazioni sindacali, tra cui il nostro.

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Per discutere che cosa? Nel comitato si trattava di valutare dal punto di vista economico-finanziario le proposte delle altre tre confederazioni.

ROBERTI. Del Governo, signor ministro. La dialettica si svolgeva tra Governo e pensionati, tra Governo e lavoratori.

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Legga la relazione Stammati. Il comitato ebbe il compito di valutare la portata finanziaria delle modifiche richieste delle tre organizzazioni sindacali, cioè 15 per cento di aumento e 70 per cento di rendimento. I suoi esperti parteciparono a questo calcolo, quindi aderirono anche alle proposte degli altri sindacati.

ROBERTI. A questo comitato di studio partecipava anche la delegazione della CISNAL, cioè i suoi tecnici. Quale fu la conclusione cui pervenne questo comitato di studio? Esso pervenne a dichiarazioni e a prese di posizione dei rappresentanti delle varie organizzazioni.

In questo comitato, per iscritto, i rappresentanti della CISNAL ebbero ad affermare quello che io sto dicendo adesso, signor ministro, quello che avevo detto nella prima riunione svoltasi presso la Presidenza del Consiglio, cioè l'impossibilità di eliminare sotto le specie di miglioramenti le prestazioni attualmente date ai lavoratori.

Abbiamo qui il testo della comunicazione fatta dalla CISNAL in data 25 gennaio 1968 al ragioniere generale dello Stato, che era il presidente del comitato, in cui ai punti 1, 2, 3 e 4 è dichiarato tassativamente che la CISNAL è contraria alla impostazione di concorrere a ripianare il *deficit* degli istituti previdenziali mediante il contributo e a spese dei lavoratori.

L'ultima conclusione è questa: « Per conseguenza la CISNAL ritiene che tutto il problema debba essere riproposto nella opportuna sede parlamentare ». Perché? Perché vi erano le proposte di legge.

Devo qui rilevare che alla base della odierna discussione vi è l'ostinata volontà del Governo di strappare ai pensionati e ai lavoratori delle somme per ripianare il *deficit* degli istituti previdenziali. Per tentare di risolvere in questo modo la questione, fu riaperta la discussione, su richiesta dei sindacati, noi compresi, e del Governo, dinanzi al Presidente del Consiglio. Si iniziò così un nuovo ciclo di trattative. In quella sede, fedelmente, i rappresentanti della CISNAL ribadirono, nel corso di tutte le riunioni fatte, la posizione della confederazione, confermata del resto in altrettanti comunicati, che non sto a leggere perché sono stati ufficialmente diramati o pubblicati dalla stampa, oltre che portati a conoscenza del Governo, in data 22, 26, 27 e 29 febbraio e 1° e 2 marzo. La CISNAL, cioè, dopo aver riunito i suoi organi rappresentativi, ha sempre confermato questo atteggiamento.

Onorevole ministro, venirci a dire oggi, larvatamente da parte sua, più sfrontatamente da parte dell'onorevole Storti, che la CISNAL ha accettato questa impostazione, equivale a negare la verità solare, a dire bianco quello che è nero e viceversa. E questo non può essere consentito.

Mi sia lecito ricordare che, se abbiamo avuto un merito in questa trattativa, è quello di aver visto chiaro, di avere intuito a che cosa mirava l'azione del Governo, e di averlo smascherato. Per questo l'onorevole ministro ci combatte, nel modo in cui ci combatte, in sede sindacale.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 MARZO 1968

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Non sono un Don Chisciotte.

ROBERTI. Per questo ci combatte, inserendo quelle ignobili formulazioni dei tre rappresentanti sindacali, per escludere il quarto, facendo diramare delle circolari, dagli organi del suo Ministero, a firma dei direttori generali, secondo cui le tre organizzazioni sindacali più rappresentative in Italia sono la CGIL, la CISL e la UIL. Ella sa, invece, per averlo ripetutamente dichiarato, come del resto hanno fatto i suoi predecessori, che non esiste un parametro per misurare la rappresentatività sindacale, perché non esiste una statistica sindacale, un'anagrafe sindacale, perché non vi sono criteri precisi, come la Costituzione aveva imposto che fossero stabiliti in base all'articolo 39.

Ella ci combatte per questa nostra posizione chiara, perché abbiamo avuto il merito di smascherare determinate posizioni. Questa è la realtà.

E vengo al merito del provvedimento in esame. Onorevole ministro, sostengo, e mi propongo di dimostrarlo, che questo disegno di legge che ella vuole gabellare per un provvedimento che contiene miglioramenti a vantaggio dei lavoratori, peggiora sostanzialmente e formalmente, anche per l'avvenire, la situazione dei lavoratori e dei pensionati italiani. Che la peggiori oggi non c'è dubbio, l'ha riconosciuto lei, signor ministro.

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Mai! Ho detto che fin da oggi la legge comporta dei miglioramenti sostanziali: nel triennio 728 miliardi a partire dal 1° maggio. Questo ho detto e scritto. Non mi attribuisca opinioni false.

ROBERTI. *Ex ore tuo iudico*, se mi consente di usare la frase romana. La giudico proprio in base a quello che lei ha ripetuto oggi e che ci ha detto ieri in Commissione. Ella ha detto che questa legge importa questi oneri: un miglioramento di 552 miliardi nel triennio (e sono aumentati)...

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. 552 miliardi è scritto a pagina 3 della relazione, e 176 miliardi per i nuovi oneri pensionistici, quindi sono 728. Leggetevi i documenti.

ROBERTI. Io ho annotato questi dati dalle sue parole di ieri in Commissione. A parte il fatto che io le contesto la esattezza di que-

ste cifre che ella ci viene ad indicare su un piano profetico ed interessante, io le contesto altresì che siano 552 miliardi e 176 miliardi di nuovi oneri, perché secondo i nostri calcoli sarebbero 300 miliardi i benefici effettivi.

Comunque come copre lei questi 728 miliardi? *Hic Rhodus hic salta*. Ella li copre per 360 miliardi con l'aumento dei contributi, cioè a spese dei lavoratori e dei datori di lavoro, i quali ultimi si rifanno sui consumatori, cioè ancora sui lavoratori. Quindi i lavoratori esborsano 360 miliardi per l'aumento dei contributi. Poi ella sopprime le pensioni di anzianità che oggi percepiscono i lavoratori per un loro diritto acquisito, per altri 161 miliardi. Ella ancora calcola in 105 miliardi la riduzione della pensione di vecchiaia, e siamo già a 626 miliardi. Ella poi esclude l'accantonamento delle riserve degli istituti, anche questi denari dei lavoratori, che devono servire per la garanzia delle prestazioni ai lavoratori, per altri 102 miliardi. Faccia la somma: sono 728 miliardi che i lavoratori pagano nel triennio. Quindi al passivo, con il segno meno, deve mettere 728 miliardi a carico dei lavoratori. Che cosa dà il Governo? Qual è il contributo del Governo su questo miglioramento?

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Il Governo dà 300 miliardi.

ROBERTI. Onorevole ministro, 728 miliardi meno 300 miliardi fanno 428 miliardi. Questa operazione costa come cifra netta, come saldo passivo netto ai lavoratori e ai pensionati 428 miliardi oggi. Per che cosa? Dice lei: per un miglioramento negli anni successivi al 1970. E chi lo sa, onorevole ministro, se ci sarà questo miglioramento?

Signor Presidente, vedo che il ministro si allontana. Io chiedo la presenza del ministro: ella si rende conto che tale presenza è indispensabile in queste discussioni. Aspettiamo qualche minuto che il ministro ritorni.

PRESIDENTE. Il suo discorso sarà ancora molto lungo, onorevole Roberti? Ella parla da un'ora e un quarto.

ROBERTI. Parlerò ancora per una mezz'ora circa. Ritengo comunque di essere stato assolutamente pertinente all'argomento e alla discussione. Credo che fosse indispensabile chiarire innanzi al Parlamento e all'opinione pubblica la realtà che qui si vuole nascondere da parte del Governo.

- ABENANTE. Poi vi sono anche i 300 miliardi dell'IGE che pure pagano i lavoratori: quindi il conto torna.

ROBERTI. Esatto: questa è l'operazione.

Quindi non c'è dubbio che allo stato attuale delle cose questo disegno di legge rappresenta un peggioramento della situazione dei lavoratori. E la « prova del nove » della validità di questa affermazione l'abbiamo avuta in Commissione quando da due parlamentari non di parte nostra, non di parte comunista, ma della maggioranza, l'onorevole Borra della democrazia cristiana e l'onorevole Guerrini del partito socialista, è stata avanzata la proposta di inserire in questo disegno di legge, proprio per bandire la preoccupazione che vi fosse un peggioramento, una norma transitoria: secondo l'onorevole Borra essa doveva concretarsi nella possibilità per i lavoratori di scegliere fino al 1970 se avvalersi del trattamento previsto da questo disegno di legge oppure dal precedente disegno di legge n. 903; secondo l'onorevole Guerrini nell'applicazione fino al 1970 del trattamento più favorevole fra quelli previsti dalla legge n. 903 e dall'attuale.

Il Governo si è rifiutato di inserire queste norme, di accogliere queste proposte. E questa, quindi, la riprova che i lavoratori ritengono più dannoso, meno favorevole il trattamento dell'attuale disegno di legge di fronte a quello della legge n. 903, anche se non ci fosse stata l'evidenza delle cifre che io ho studiato ed illustrato.

E allora, onorevole ministro, se questo è, allo stato attuale, un peggioramento, come in effetti è, e nessuna filosofia, come nessuna speranza, nessuna curva ascendente di prestazioni per gli anni che vanno oltre il 1970 può far credere che sia diversamente, se questo è un peggioramento, era lecito al Governo proporre un peggioramento della situazione dei pensionati? Ecco il punto! È tutto qui il quesito per la validità o meno di questo disegno di legge. Non era valido, non era lecito, signor ministro, sotto il profilo morale!

Ammesso che vi sia un grosso *deficit* negli organismi previdenziali, e io riconosco che c'è (abbiamo avuto già un'inchiesta parlamentare che ha individuato talune delle cause di questo *deficit* dell'Istituto della previdenza sociale, e non sono certamente cause addebitabili ai lavoratori e ai pensionati!); ammesso che questo *deficit* non fosse dovuto anche al mancato adempimento in tempo utile, da parte del Governo, delle sue obbligazioni e dei suoi debiti (quei tali 456 miliardi ritardati

nel proprio versamento); ammesso che tutto questo fosse vero, può il Governo dire lecitamente che al ripianamento di queste passività devono provvedere i lavoratori? Questo non è lecito dal punto di vista morale, dal punto di vista etico, dal punto di vista costituzionale!

Ma le dirò di più, signor ministro: questo non è consentito dal punto di vista giuridico e in base alle norme vigenti e alla nostra Costituzione. Non vi è dubbio (le è stato detto in sede di trattative, le è stato detto in sede di Commissione e io ho il dovere di ripeterlo qui), non vi è dubbio che esiste un diritto soggettivo pubblico dei lavoratori al mantenimento delle attuali misure di tutela previdenziale. La dottrina è unanime su questo punto. Leggo qui da un trattatista: « Discende da tutto ciò la configurazione della posizione giuridica attribuita dalle disposizioni costituzionali ai soggetti già protetti come un diritto soggettivo pubblico al mantenimento dell'attuale tutela previdenziale. Da un lato lo Stato ha un vincolo, posto all'attività del legislatore, che è tenuto quanto meno a mantenere le forme di tutela previdenziale già realizzate ».

Quindi il destinatario di quest'obbligo costituzionale è proprio il legislatore, il quale non può peggiorare le forme di tutela già realizzate! E la dottrina riconosce che in caso di lesione di questo diritto soggettivo pubblico esiste il soccorso della tutela costituzionale. « Purtroppo — dice — in effetti la realizzazione di questo diritto si potrà realizzare, quando venga violato, nella possibilità di provocare, in caso di inerzia degli organi statali, un giudizio di legittimità costituzionale in via incidentale oltre alle forme di reazione di carattere politico giuridicamente non rilevante ». E conclude: « Accanto al diritto alla protezione si pone pertanto tra i diritti pubblici soggettivi il diritto alla protezione contro il bisogno e cioè il diritto alla realizzazione della tutela previdenziale sotto il profilo del mantenimento delle forme di previdenza già realizzate ».

Questa è l'impostazione della questione. L'attuale ordinamento realizza e riconosce delle forme di assistenza fra cui, per voto del Parlamento, la pensione di anzianità, con la possibilità, riconosciuta con voto del Parlamento, anche del cumulo, in talune circostanze, della pensione stessa con il trattamento di lavoro permanente. La legge non può modificare in peggio questa situazione. Essa verrebbe a ledere questo diritto soggettivo del lavoratore — e questa è una posizione concorde di tutta la dottrina giuspubblicistica e lavori-

stica; è inutile, onorevole ministro che io le citi gli autori, lei li conosce meglio di me. Le citerò invece qualche altra cosa. Le dirò che taluni precedenti tentativi da parte del legislatore, della maggioranza parlamentare e del Governo, proprio con delle leggi delegate, di turbare questa situazione, di peggiorare la situazione attuale, di non mantenere il trattamento di tutela già realizzato nei confronti dei lavoratori, hanno formato oggetto di esame e di sindacato da parte della Corte costituzionale. E io le voglio qui ricordare brevemente una sentenza della Corte costituzionale del 14 marzo 1964. Si discuteva di una legge delegata emanata dal Governo contro la quale era stata mossa doglianza in sede giurisprudenziale dai lavoratori che si ritenevano lesi da quella legge: era stata sollevata dinanzi all'autorità giudiziaria incidente di illegittimità costituzionale, e l'autorità giudiziaria con propria ordinanza aveva rinviato alla Corte costituzionale l'esame della questione. Ebbene, la Corte costituzionale ebbe a decidere così: « A ben considerare il succedersi delle leggi nel campo della legislazione speciale affiorano da esse direttive sempre più favorevoli al lavoratore, soprattutto (attiro su questo punto l'attenzione dell'onorevole ministro) ai fini del diritto alla pensione. In modo particolare vanno ricordate le disposizioni che agevolano il raggiungimento del minimo pensionabile, il mantenimento ai fini della pensione della qualità di assicurato, il conseguimento del massimo della contribuzione con effetto integrativo della pensione stessa, il cumulo in taluni casi delle pensioni previdenziali ».

A seguito di questa valutazione, la Corte costituzionale con sentenza del 14 marzo 1964, aggiungeva: « L'articolo 4 della legge, eccetera, che ha sancito espressamente il diritto del titolare di pensione ad ottenere la liquidazione di ulteriori supplementi dopo la decorrenza del primo in relazione ai contributi versati successivamente alla liquidazione della pensione di invalidità, vecchiaia e superstiti, si è adeguato alle direttive suddette delle quali la norma impugnata — una legge delegata emanata dal Ministero del lavoro che aveva ritenuto di abolire il cumulo in questa circostanza — costituisce una deviazione ». Questo è stato stabilito dal dettato della Corte costituzionale, in una recente sentenza in cui la Corte ha avuto occasione di esaminare l'argomento.

Perciò l'attuale disegno di legge per lo meno nei confronti degli attuali titolari di diritto alla pensione (non già di quelli che nasceranno dopo il 1970) rappresenta un peggioramento delle condizioni del trattamento, un

peggioramento quantitativo e anche qualitativo. In secondo luogo questo peggioramento rappresenta una lesione del diritto soggettivo dei lavoratori al mantenimento dello stato attuale delle prestazioni a lui corrisposte. In terzo luogo contro questa lesione del diritto soggettivo si è già pronunciata la Corte costituzionale considerandola una violazione dello orientamento delle norme e del sistema vigente. Questa legge oltre a commettere una irregolarità sotto il profilo dei rapporti normali con le organizzazioni sindacali, oltre a commettere un fatto che possiamo considerare senza precedenti nella storia della previdenza sociale in Italia che ha sempre sognato una evoluzione in avanti, che ha sempre riconosciuto come autentico presupposto il principio che non si può togliere ai lavoratori e ai pensionati quello che era stato loro concesso con precedenti norme (non si era mai verificata prima una situazione di questo genere) questa legge rappresenta una violazione del diritto, rappresenta una violazione dell'orientamento costituzionale, tanto più grave in quanto già precedentemente condannata dalla Corte costituzionale.

Colleghi della maggioranza, non vi è consentito procedere in questo modo; se volete seguire questa strada, voi verrete meno a tutti i presupposti dell'azione che dovrete svolgere. Non è giusto che continuino ad essere disattese le norme dell'articolo 3, dell'articolo 4 e dell'articolo 38 della Costituzione. I lavoratori questo non lo tollereranno, anche se voi, con questo disegno di legge, volete far credere che ci sarà un miglioramento qualitativo. Quale sarebbe, signor ministro, il miglioramento qualitativo? Forse l'agganciamento del trattamento pensionistico, dal '70 in poi, al 65 per cento del salario? Ma tale agganciamento non era forse già previsto dalla legge n. 903? All'articolo 39, lettera i) della legge n. 903, legge con la quale si dava mandato al Governo di attuare alcune provvidenze: si dice: « migliorare gradualmente l'attuale rapporto tra salari, anzianità di lavoro e livelli di pensioni, ed attuare il conseguente equilibrio contributivo, in modo da assicurare, al compimento dei 40 anni di età lavorativa o di contribuzione, una pensione collegata all'80 per cento della retribuzione media dell'ultimo triennio ». L'agganciamento, quindi, era addirittura all'80 per cento e non al 65 per cento. E gradualmente voi questo avreste già dovuto fare, in base a questa legge, in base alla volontà del Parlamento, in base al potere legislativo che quel mandato aveva concesso. In que-

sti due anni, se non foste venuti meno all'incarico conferitovi, avreste potuto elevare le pensioni forse non fino all'80 per cento, ma certo fino al 65 per cento, se è vero, come è vero, che già oggi per molte categorie questo collegamento esiste.

Non esiste quindi, signor ministro, un miglioramento qualitativo. Voi gabellate i lavoratori, mentre togliete loro la pensione di invalidità, per 161 miliardi, mentre togliete la pensione di vecchiaia, applicando loro la trattenuta, per 110 miliardi, mentre li gravate di 360 miliardi di nuovi contributi, voi volete far credere ai lavoratori e ai pensionati di dare loro un miglioramento, solo perché consentite per il futuro questo adeguamento al 65 per cento, quando avreste dovuto attuarlo all'80 per cento, in base alla legge approvata dal Parlamento!

Questo è l'aspetto mostruoso, spudorato, di questo disegno di legge per il quale anche le organizzazioni sindacali, che inizialmente, sperando di giungere attraverso le trattative ad una riforma effettiva, definitiva, permanente della previdenza sociale, erano propensi ad accettarlo, hanno dovuto poi fare marcia indietro di fronte all'unanime ribellione di tutte le categorie centrali e periferiche. Ella ha sentito in Commissione le gravi dichiarazioni fatte dal dirigente della CGIL: la stessa CGIL ha dovuto assolutamente ritirare questo suo assenso, se assenso vi era stato a questa conclusione. Sappiamo che anche nell'ambito delle altre organizzazioni sindacali grosse dispute, disappunti, proteste sono state elevate dalle categorie più rappresentative e più importanti dei lavoratori, quali i metalmeccanici, i tessili, i lavoratori dell'abbigliamento, quali talune categorie che sono molto vicine alla attuale formazione governativa. Per non parlare della UIL che ha visto arrivare da talune unioni periferiche, come quella di Torino, valanghe di proteste e di formulazioni anche non ripetibili.

Pertanto, onorevole ministro, noi riteniamo di rappresentare e di esprimere in questa circostanza la volontà, i diritti, gli interessi dei lavoratori e dei pensionati italiani, la volontà già espressa dal Parlamento nella legge n. 903, la volontà più vera delle organizzazioni sindacali che i lavoratori rappresentano, opponendosi a questo disegno di legge, che rappresenta già oggi inevitabilmente, per la forza delle cifre, una perdita netta di oltre 400 miliardi in danno dei lavoratori, che non rappresenta per il futuro quel miglioramento qualitativo a cui ella faceva cenno poiché li-

mita al 65 per cento un agganciamento che già oggi, in virtù di una legge emanata circa 3 anni or sono, doveva essere elevato all'80 per cento. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

Deferimenti a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, ritengo che i seguenti provvedimenti possano essere deferiti alle sottoindicate Commissioni, in sede legislativa:

alla I Commissione (Affari costituzionali):

« Sistemazione del personale dipendente del Commissariato generale anticoccidico e per la lotta contro il malsecco degli agrumi » (*approvato dalla VIII Commissione del Senato*) (4969) (*con parere della V e della XI Commissione*);

alla VII Commissione (Difesa):

« Trattenimento in servizio, a domanda, degli ufficiali di complemento dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica » (4973) (*con parere della V Commissione*);

alla IX Commissione (Lavori pubblici):

« Norme interpretative delle leggi 30 dicembre 1965, n. 1464, e 8 giugno 1966, n. 511, concernenti i lavori di costruzione dell'autostrada Salerno-Reggio Calabria e relativi raccordi » (*approvato dalla VII Commissione del Senato*) (4972) (*con parere della V Commissione*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Considerato che le proposte di legge d'iniziativa dei deputati:

CATELLA: « Norme integrative della legge 27 giugno 1961, n. 550, ai fini del conseguimento del trattamento di quiescenza per i militari in congedo delle Forze armate » (1808);

LENOCI ed altri: « Norme per il trattenimento in servizio degli ufficiali di complemento con 10 o 7 anni di servizio attivo nell'Arma dell'aeronautica » (1885);

LEONE RAFFAELE ed altri: « Norme per la sistemazione del personale delle categorie del congedo dell'Aeronautica militare trattenuto

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 MARZO 1968

in servizio per esigenze particolari » (*Urgenza*) (1905);

LORETI ed altri: « Trattenimento in servizio degli ufficiali di complemento dei servizi automobilistico, commissariato, amministrazione, fino al compimento del limite di età nel grado da essi conseguito » (2299);

RADI ed altri: « Provvedimenti riguardanti gli ufficiali di complemento ed i sottufficiali delle categorie del congedo che abbiano prestato servizio militare durante la guerra 1940-45 trattenuti o richiamati in servizio nelle Forze armate dello Stato per esigenze di carattere speciale » (3336),

assegnate alla VII Commissione (Difesa) in sede referente, trattano la stessa materia del disegno di legge n. 4973, testé deferito alla stessa Commissione in sede legislativa, ritengo che anche le proposte di legge debbano essere deferite alla Commissione, in sede legislativa.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

I seguenti altri provvedimenti sono, invece, deferiti alla III Commissione (Affari

esteri) in sede referente, con il parere della V Commissione:

« Approvazione ed esecuzione dello Scambio di note tra il Governo italiano e l'Organizzazione delle Nazioni Unite per la creazione in Roma di un istituto di ricerca delle Nazioni Unite per la difesa sociale (*United Nations Social Defence Research Institute*) con allegato, effettuato a Roma il 15 gennaio 1968 » (4948);

« Approvazione ed esecuzione dell'Accordo tra il Governo italiano e l'Agenzia internazionale dell'energia atomica (AIEA) relativo alla sede del Centro internazionale di fisica teorica in Trieste, concluso a Vienna il 5 dicembre 1967 » (4971).

La seduta termina alle 13,10.

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. VITTORIO FALZONE

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO